CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VII • NUMERO 4
DICEMBRE 1937-XVI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO • SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Flora natalizia. — D. Guelfo . . . . . *pag.* 169

La filosofia italiana nel Novecento: I. *Positivismo e idealismo.* — D. Paolo Barale . . . . . » 180

Dopo la lezione. — R. Uguccioni . . . . . » 197

Didattica: Natura di Dio. — Il Sussidiario . . . . » 205

Rivista della stampa . . . . . » 214

Dio Padre Onnipotente nell'arte. — D. Mario Tantardini » 215

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, Torino (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1937 AL GIUGNO 1938: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

S.E.I.

Anno VII Dicembre 1937-XVI Num. 4

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Flora natalizia

I fiori che la pietà e l'arte cristiana hanno coltivato attorno alla culla di Gesú, sono sbocciati in ogni clima, in ogni secolo, nei lussureggianti giardini dei doviziosi e negli umili orticelli dei poveri. Questi ultimi, i fiori dei prati e delle siepi, spuntati non si sa come, sono i piú graziosi e quasi sempre i piú profumati.

Cercherò di raccoglierne qualcuno per i lettori di *Catechèsi*, seguendo le indicazioni di un ottimo libro, già segnalato su queste pagine, e al quale rinvio chi volesse spigolare belle e utili notizie sulle principali feste cristiane (1).

Fiori graziosissimi sebbene umili e... non classificati col difficile nome latino del loro scopritore, sono le leggende popolari. Vogliamo rileggere assieme la prosa ingenua e colorita dei tempi della leggenda dorata? È un fiore che ci porta il profumo sano, di quelle antiche essenze vegetali che le nostre nonne ponevano con cura tra le biancherie, per preservarle dai mali e renderle fragranti.

« Leggesi che Geremia profeta, discendendo nell'Egitto dopo

(1) P. ARRIGHINI, *Le feste cristiane*. Ed. Marietti, vol. I.

la morte di Godolia, si diede segnale ai regi, ovvero ai sacerdoti dell'Egitto, che i loro idoli caderebbero quando la Vergine partorisse figliuolo, per la quale cosa i sacerdoti degli idoli, in uno segreto luogo del tempio, ordinarono una immagine di vergine portante un garzone in grembo, ed ivi sí l'adoravano. Ma richiesti poscia dal re Tolomeo (dissero) che questo era misterio di paternale ordinamento che i loro maggiori avevano avuto da santo profeta, e cosí credeano dovesse avvenire infatti. Anche, siccome testimonia Innocenzio Papa terzio, a Roma una fontana d'acqua si mutò in licore d'olio, e uscette fuori e corse infino al Tevere. E la Sibilla aveva profetato che quando rampollasse fontana d'olio, allora nascerebbe il Salvatore. In quello dí di Natale, come dice Grisostomo, adorando i magi sopra un monte, una stella apparve appresso di loro, la quale aveva forma di bellissimo garzone, e nel suo capo risplendeva la croce, la quale parlando ai magi, sí disse loro: Andate in Giudea, et ivi adorate il garzone nato. Anche in quello die apparetteno in Oriente tre soli, i quali, insieme, tornarono in uno corpo solare. In ciò significava che a tutto il mondo soprastava il conoscimento di Dio in tre persone e in una essenza.

» Anche Ottaviano Imperadore, come dice Innocenzio III avendo sottomesso tutto il mondo allo imperio romano, in tanto piacque a' senatori di Roma che il volevano coltivare per Domeneddio loro. Ma il savio imperadore, sappiendo ch'elli era mortale, non si volse prendere nome dello immortale Dio, ma al loro importuno preghiero fece venire la Sibilla profetessa, volendo sapere per li suoi detti se maggiore di lui dovesse nascere nel mondo. E con ciò fosse cosa che il die di Natale di Cristo richiedesse consiglio sopra ciò; e la Sibilla stesse in orazione nella camera dello imperadore, entro il mezzodí apparve uno cerchio d'oro intorno al sole, e nel mezzo del cerchio era una vergine bellissima portante un garzone nel suo grembo. Allora la Sibilla mostrò queste cose allo imperadore, e meravigliandosi molto lo imperadore per la detta visione, udí una voce che gli disse: *Questo fanciullo è maggiore di te, perciò sí lo adora.* Sí che questa camera è consegrata in onore della Vergine Maria, onde insino al dí d'oggi è chiamata *Santa Maria d'Aracoeli.* Intendendo dunque lo imperadore che questo fanciullo era maggiore di sé, sí gli offerette oncenso e rifiutò da indi innanzi essere chiamato Iddio.

» Secondariamente il nascimento di Cristo fu mostrato ancora per le piante e gli alberi, che in questa notte, come testimonia Bartolomeo nella sua compilazione, le vigne di Rigaddo, le quali menavano balsamo, fiorirono e fecino frutto e diedero licore. Nel terzo luogo fu mostrato per gli animali, sí che il bue e l'asino per miracolo conoscendo Iddio, colle ginocchia piegate sí lo adorarono. Nel quarto luogo fu mostrato per la creatura, come per li pastori. E in quella vegghiavano li pastori sopra la greggia loro, siccome usavano di fare l'anno due volte, cioè nelle piú lunghe e corte notti dell'anno, perciò che costumanza fu anticamente dei pagani che in catuno sollistazio cioè quello di state, per la festa di Giovanni Battista, e in quello del verno per la festa del Natale, guardavano le vigilie della notte per riverenza del Sole; il quale costume già era molto cresciuto appo i Giudei per l'uso di coloro che abitano fra loro. Sicché l'angelo di Dio apparve ai pastori e annunziò loro il Salvatore nato, e diede loro segnalle com'eglino il troverebbero, e immantenente con quello angelo fu fatta la moltitudine degli angeli che diceano: *Gloria sia a Dio nelle alte cose, e in terra sia pace agli uomini di buona volontà!* Sicché i pastori rinvegnendo e trovando tutto come l'angelo avea detto, sí narrarono poi agli altri ».

* * *

C'era una volta! — Ai nostri ragazzi, cosí guasti ormai da quel frutto cosí squisitamente contemporaneo che è la prosa dei giornali sportivi, non garberà troppo il linguaggio dell'aureo narratore. Non per questo profaneremo la dolce intimità della serata natalizia con l'uguale e freddo gracidío che esce dalla *cassetta-radio.* Torniamo, almeno questa volta, ai tempi in cui una parola magica aveva il potere di ricondurre il silenzio e l'attesa sui crocchi vivi e chiassosi dei piú chiacchierini ragazzi. « C'era una volta... »; ma lasciamo stare, per carità, l'orco e le fate, e affondiamo le mani nell'aromatica fioritura delle leggende natalizie.

Scegliamo un'interessante narrazione popolare che ci viene da quella che fu « l'Isola dei Santi » per la Chiesa, e l'aiuola delle gesta cavalleresche per la letteratura. Il racconto è ricamato sull'usanza nordica cosí bella di riservare nella notte natalizia un posto vuoto al focolare e alla tavola. Un posto vuoto... per chi? Per il

buon Dio, che — secondo la parola evangelica — si sarebbe fatto rappresentare, specialmente in quella circostanza, da un povero.

Ora — dice la leggenda, con la serietà di date e di nomi storici — Alfredo il Grande, re cavalleresco e saggio, avendo riportato una dura sconfitta dai Danesi, errava vagabondo per la terra, sotto mentite spoglie, per non cadere nelle mani dei nemici. Era scesa la notte. Ed era proprio la notte di Natale: la santa notte. Silenzio ovattato di neve nella pianura sparsa di foreste e di casolari. Da tutte le case, anche da quelle piú povere, traspariva la luce del focolare vigile. E talora, tenue tenue filtrava da quelle casupole l'eco delle vecchie canzoni natalizie.

In una di quelle, Olgor, sassone dell'antico stampo, si era appena seduto alla tavola con i suoi figliuoli, e si disponeva a tagliare la focaccia tradizionale, preparata con gran cura da Edwitha, la figliuola maggiore. Il vecchio ne taglia adunque le parti: una, due, tre, quattro... e una quinta per il buon Dio, che deve ancora mandare il suo rappresentante. Proprio allora si sente battere alla porta.

— È lui: il povero atteso. Edwitha, va' a vedere.

E la fanciulla ritorna conducendo per mano uno straniero lacero nelle vesti, ma di bello e nobile aspetto.

— Ecco il vostro posto — dice all'ospite — accennandogli la tavola, con la generosa porzione di focaccia sul piatto di stagno rabescato.

— Grazie: io avevo purtroppo molta fame e molto freddo. Che il Signore vi ricompensi!

— Voi sapete bene che il Signore oggi nacque nell'indigenza ed il povero è ai nostri occhi un fratello — soggiunge Olgor.

E si assisero tutti a tavola, si versò nelle tazze, la focaccia passò in giro, ciascuno si prese la propria parte ed anche lo sconosciuto ebbe la sua: *La parte del buon Dio.*

— Chi di noi sarà questa sera il re, secondo il costume dei nostri padri? — disse Edwitha.

Ognuno guardava intorno cercando.

— Ebbene, il re sarò io — disse il povero — e Dio voglia che io sia davvero glorioso e buono.

— Povero re — rispose Edwitha — cedi a me il tuo regno.

— Il mio meschino reame questa sera te lo cedo, e che la tua fronte possa piú tardi portare la corona.

E la fanciulla rise dell'augurio e atteggiandosi a vera regina:

— Mio re — disse — la tua povertà mi fa pena: prendi questo mantello, ed anche questo denaro, perché non mi piace vedere un re povero sotto la porpora.

Olgor lasciava fare ché ben conosceva il cuore compassionevole della figlia; poi si riempirono le tazze, e la sera trascorse rapidamente fra la schietta allegrezza, e quando fu l'ora di coricarsi lo sconosciuto trovò preparata una bella camera e un bianco letto.

— Edwitha — domandò il fratello — perché lo straniero di tratto in tratto s'asciugava una lacrima?

Ma la fanciulla non seppe rispondere, e s'addormentò sognando un domani felice; e quando ritornò l'aurora ella dormiva ancora; ma lo straniero era già partito.

Passò del tempo, e frattanto ognuno riudiva il nome di Alfredo il Grande risuonare non piú come di errabondo fuggiasco ma di vittorioso. Con i suoi prodi aveva cacciato l'usurpatore e riconquistati i suoi diritti: i Danesi erano ritornati nella loro patria.

Passò del tempo e ricondusse ancora la notte di Natale, una notte limpida, scintillante di stelle e di pace. Nella casuccia Olgor ed i suoi figliuoli erano ancora riuniti, e si narravano a vicenda le notizie delle recenti vittorie; si portò ancora in giro la focaccia, e si rideva mentre Edwitha, colla chiara voce, cantava lievemente una leggenda. Ad un tratto interruppe il canto...

— Padre, arriva un povero anche questa volta, ascoltate... Certo è qualche nobile cavaliere che ha smarrito la via. Io ho paura e non so il perché.

Ed ecco che una nobile cavalcata si arresta appunto innanzi l'umile casetta... un cavaliere balza dal corsiero e si avanza sulla soglia.

— Edwitha, l'anno scorso in questa notte, in quest'ora un povero venne a battere a questa porta, e il tuo cuore l'accolse benevolo: tu gli desti denaro, vesti, un letto... ecco il mantello onde lo copristi.

Edwitha abbassava gli occhi arrossendo.

— Tu fosti un angelo di virtú, ma il povero, dopo d'allora, si ricordò di te: tu in quella notte domandasti di essere sovrana, e la tua grande carità lo ha meritato: io sono re, tu sarai regina.

Egli s'inchinò, la baciò in fronte: era Alfredo il Grande!

Per voi, piccoli amici delle prime classi medie, parafraserò invece la bella leggenda di Giovanni Herden, che è tutta un frullío di ali attorno alla culla del divino neonato.

Sono centinaia e centinaia di uccelli, dal vario piumaggio e dal piú vario canto, che sospesi nello spazio assieme agli angeli del cielo, alternano con i celesti spiriti le loro canzoni.

Una rondinella, commossa dalla povertà della capanna di Betlemme si offre come operaia per fabbricare un nido migliore:

— Io me ne intendo di case, e so discretamente murare!

L'allodola che è solita inebbriarsi di azzurrine altezze, vuol raccogliere il suo ultimo volo vicino alla culla del celeste Bambino.

Il fringuello poverino non ha né ingegno, né ricchezza, ma in compenso ha molto buon cuore, e non sa dire altro che queste parole: Io vi amo, Signore!

Il gallo invece, impettito e solenne intona: — Coccoricò! Coccoricò!

Io annunzio la luce.
Salve! o sole novello!

E la processione continua.

Il corvo che sa di avere una voce poco... radiofonica, preferisce tacere, ma se ne vola basso e furtivo attorno alla capanna, con una noce nel becco giallo. Al momento opportuno entra, depone con un goffo inchino il suo dono presso la culla, e se ne torna al bosco.

Un'ape è piú ardita. Ronza sul viso roseo del celeste Bambino, e gli sfiora la bocca sussurrando: — Io porto la dolcezza del miele. Gustala, o mio Signore!

Un uccello invece ha fermato il suo volo sul tetto spiovente della capanna, e lassú ha... sfoderato il canto piú dolce del suo repertorio.

Il poeta cosí commenta:

« Quando nasce un tiranno i venti urlano, si scatena la bufera, e tutto è fragore spaventoso in terra, in aria e in mare. Quando invece in un'oscura notte nacque la luce e la pace dei popoli, tutto era sereno, tranquille brillavano le stelle, e gli Angeli cantavano in cielo, e gli uomini in terra.

» E non aquila, non cigno cantò il suo nascere, ma una tortorella sciolse un soavissimo pigolío pieno di affetto: *Caro Bambino, ti trovo io qui?*

» E a quell'umile pigolío fece eco il coro degli Angeli ».

« PAULLO MAJORA... ».

E sono da te, o amico delle classi superiori, che hai ascoltato finora con segni evidenti di superiorità.

A te dirò col buon Virgilio: *Paullo majora canamus!*

Vorrei svelarti i tesori di poesia e di pensiero che si nascondono nella mirabile liturgia natalizia, ma temo che questo sia... un vino troppo generoso, per il tuo stomaco, abituato alle sciroppose bibite dei nostri *buffets!*

Un gocciolino solo, ma spillato da quelle tre Messe che tu certo avrai ascoltato, purtroppo senza quella comprensione e quella partecipazione che dovrebbero essere una conseguenza logica della tua cultura ed educazione. Ma tiriamo innanzi.

Perché i sacerdoti quest'oggi dicono tre Messe anziché una sola, questo lo avrai già appreso nella scuola. Quello che forse non avrai ancora percepito è il tema dominante di questi tre tempi della grande sinfonia liturgica.

La prima Messa, quella che si celebra verso la mezzanotte, ci trasporta in cielo, e celebra la nascita del Verbo dall'Eterno suo Genitore. Il tema è annunciato fin dal principio della Messa nelle parole dell'*introito* col salmo messianico: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu: ego hodie genui te.*

Ma allora, perché — si domanda stupíta la Chiesa — perché mai le genti si levano fremebonde contro di lui e i popoli si rivoltano in un sordo gesto di ribellione?

Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?

Stridano pure, o re pacifico, le umane procelle sopra il tuo capo: tu riposi sopra la promessa del tuo eterno Genitore: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae.*

Il secondo tempo... cioè il tema della seconda Messa — *in aurora* — è la celebrazione della nascita del Redentore nelle anime nostre, per mezzo della grazia.

Lux fulgebit super nos, squillano gli ottoni dell'*introito*, e la sinfonia procede, pervasa da una commozione pacata, cullata da una dolce pastorale che celebra nell'incontro coi pastori, il primo contatto dell'Uomo-Dio con l'umanità.

La terza Messa celebra con esplodente gioia la nascita temporale del Salvatore. Sentite il tema squillante dell'*introito: Puer natus, est nobis, et Filius datus est nobis!* « Ecco, ci è nato un Parvolo, ci fu largito un Figlio ».

COME NACQUE IL TEATRO?

— O che c'entra qui il teatro? — mi si risponderà.

— C'entra, e come! — rispondo io. E rispondo in lingua povera alla domanda che sovrasta non so quante tonnellate di produzione libraria:

— Come nacque il teatro?

In chiesa, nacque, vicino agli altari, e non solamente il teatro nostro italiano e straniero, ma anche quello classico, il quale — come dicono i libri dotti — se non proprio in chiesa, nacque per contatto ed ispirazione del culto di Dioniso.

L'umanità fece quello che vediamo farsi anche oggi dai bambini. Essi tendono a riprodurre con ingenui movimenti scenici quel fatto che ha suscitato in essi una forte impressione. Le prime impressioni sincere che commossero i popoli furono quelle derivate dal linguaggio del culto, e quindi logicamente, in Grecia pagana come in Italia cristiana, il teatro scaturí dalle chiese.

Gli antenati del nostro teatro moderno (un figlio un po' degenere veramente!) si chiamavano misteri, e furono le delizie sceniche dei nostri antenati medievali, i quali, piú fortunati di noi, partivano dal teatro migliori di quando vi erano entrati, mentre ora...

Sentite questo brano, riesumato da un antico codice senese, e che doveva essere il canovaccio di un *regista* di quei tempi.

« Alla festa della Natività di Cristo in prima sia ordinato et pecorari con pecore et cani, et cornamuse et quello che bisogna loro. In prima venga un angelo infra la Messa sopra la capannuccia col lume in mano al tempo della *Gloria* et annuntii la Gloria in *excelsis Deo*. Il coro risponda et gli angeli siano di rieto alla vela del palco e rispondano: *Ite, missa est*. Un angelo apparisca et an-

nuntii la festa. Annuntiato che ha la festa se ne vada tra' pecorari et stia in luogo celato infino che nato Jesú. Nato Jesú, esca fuori et annuntii ai pastori quello che debba annuntiare et subito si faccia tra i pastori uno scoppietto et un baleno al tempo lecito. Annuntiato che ha l'angelo la Vergine Maria con Joseph et una ancella, e se vada a fare scrivere, e, torni et vada in sul palchetto. Giunta in sul palchetto et ordinata ogni cosa, venghino due angeli et scuoprino la vela et nasca Jesú: et l'angelo apparisca ai pastori: et subito gli angeli saranno alla capanna, eschino fuori et faccino coro con grande riverentia, adorino il Signore et mentre che vengono i pastori, ballino et l'angelo che ha annuntiato ai pastori si porti da loro et vengano alla capanna con gli altri et cantisi quattro stanze del *Verbum caro* mentre che si fascia il fanciullo, et fasciato il fanciullo, i pecorai venghino ad orare ».

E se questo si faceva a Siena, fuori d'Italia non si scherzava. Ce lo dice l'*Ordinarium Rothomagense* che ci descrive la.... regía dell'*Officium pastorum*, che a Rouen, in Francia, si inscenava subito dopo la celebrazione della prima Messa, e un altro, di carattere profetico, che si « girava » dopo il canto di « terza ».

Si intitolava *Festum asinorum* e non si può negare che — agli effetti reclamistici — non fosse un titolo suggestivo. Tanto è vero che suscita interesse e curiosità anche in voi, ragazzi del Novecento. Il bizzarro titolo derivava dal particolare di Balaam, un personaggio biblico, che passava sulla scena sul dorso della sua famosa asina, quella che — per dare una lezione agli uomini sapienti — Dio permise che avesse a parlare e, nientemeno a profetizzare.

Il codice scende a determinare anche il costume e la truccatura degli attori. Ci dice che il tal profeta deve essere *barbutus* ed essere vestito cosí e cosí; il tal altro dev'essere *calvus*, un altro *claudus*, e via via dà il fatto suo a Mosè, ad Aronne, a Isaia, Geremia, santa Elisabetta, san Giovanni Battista, al vecchio Simeone, e perfino al buon poeta Virgilio.

L'entusiasmo e la partecipazione del pubblico a queste rappresentazioni dovevano essere cosí fragorose — pensate se i ragazzi stavano zitti! — da costringere l'autorità ecclesiastica a bandire questi spettacoli dall'interno delle chiese, e a confinarli negli atrii e nelle piazze. A ragione, se si pensi che ancora nel Seicento a Roma stessa, nella chiesa di San Paolo a Piazza Colonna si recitò uno

spettacoloso dramma di cui un cronista pieno di ammirazione dice che era una vera commedia pastorale a soggetto, con balli, cacce, tiro di arco, ecc. Difatti... piú commedia di cosí!...

Ma si era nel Seicento, e voi sapete che non son certo queste, le piú marchiane stranezze di quel secolo bizzarro.

Passata quella bufera e ritornata la semplicità, il sacro mistero ritrovò il suo clima proprio nelle chiese, e nelle piú umili: quelle delle nostre campagne. Sentite che cosa scrive un insigne diplomatico canavesano, Costantino Nigra, che, in una modesta chiesetta del suo Canavese, e precisamente la notte dal 24 al 25 dicembre 1838, fanciulletto di angeliche sembianze, debuttò nella parte di angelo in una rappresentazione natalizia:

« In un canto della chiesa parrocchiale di Villa Castelnuovo, presso l'altare laterale, a destra di chi entra, erasi costrutta la capanna con entro il Bambino fatto di carta pesta, cerata e colorata.

» Il reggente della parrocchia diceva la Messa di mezzanotte. Dopo il *Credo*, due fanciulli, vestiti da angeli, uno dei quali ero io, vennero con un cero in mano a mettersi alla balaustrata, uno a destra, uno a sinistra; in quel mentre si sentí picchiare alla porta maggiore della chiesa. Il celebrante salí in pulpito ove rimase seduto fino al termine della recita. I due angeli dissero alcuni versi a guisa di prologo che era una breve parafrasi del *Gloria in excelsis Deo et in terra pax!*

» Si picchiò di nuovo alla porta e i due angeli andarono ad aprire. Undici pastori, con larghi cappelli bianchi e mantelli formati da coperte di lana, con lunghi bastoni entrarono e si fermarono in mezzo alla navata della chiesa; essi s'erano prima adunati in casa di mio padre e quindi recatisi alla vicina chiesa, con fiaccole, al suono del piffero.

» Giunti in mezzo alla chiesa, uno di essi rivolgendosi ad un altro, cominciò a dire:

» — Perdona, o Melibeo, io non ti intendo, ecc.

» Melibeo rispose a sua volta a tono, e quando giunse alle parole: — Mirate il clivo, il monte, il fiumicello, il fonte, come del vago april... — l'angelo maggiore uscí dalla sacristia con un gran cero in mano e venne incontro ai pastori.

» Dopo aver loro annunziata solennemente la nascita del Salvatore, li condusse alla capanna dinanzi alla quale, rispondendo

alle osservazioni e alle impressioni della loro pietà e meraviglia, spiegò la moralità della nascita di Gesú in cosí umile luogo e ne predisse la passione... Per aiutare la memoria l'angelo aveva scritta la sua parte tutta intorno al grosso cero. Terminato di parlare, se ne partí e i pastori deposero, ciascuno a sua volta, la propria offerta accompagnandola colla parlata a ciascuno assegnata.

» Fatte le offerte il piú anziano di essi invitò i compagni al ritorno per recare la lieta novella ai parenti, agli amici e a tutto il popolo. Il prete scese allora dal pulpito e cominciò la Messa.

» Le offerte rimasero naturalmente in dono alla parrocchia e comprendevano l'agnello, le colombe, burro, uova, latte, miele, tortore, pomi, farina, polli, ecc. Alla recita assisteva naturalmente tutta la popolazione valida del paese. Nella notte oscura, per i sentieri coperti di neve, gli abitanti dei piú lontani casali erano venuti in lunghe processioni, al lume di facelle di paglia e di scorza di ciliege.

» Nella chiesa era mirabile l'attenzione con cui gli spettatori seguivano le parole, benché non sempre intese dagli uditori ».

Noi aggiungeremo quello che la modestia dello scrittore non dice: che quello fu il primo successo pubblico del futuro ambasciatore e uomo di Stato, il quale, se ottenne in seguito dalla burrascosa diplomazia altri trionfi, non ne ottenne però mai la gioia luminosa e serena di quel primo angelico trionfo, che egli difatti non riuscí mai piú a dimenticare.

D. GUELFO.



CATECHÈSI

invia ai suoi abbonati, collaboratori, sostenitori ed amici, l'augurio cristiano di buon Natale, buon capo d'Anno e abbondanti benedizioni del Signore, per il prossimo 1938.

I.

POSITIVISMO E IDEALISMO

L'editore BOMPIANI sta pubblicando un'*Enciclopedia scientifica monografica italiana del ventesimo secolo*, ripartita in cinque serie (1).

Della serie quarta constante di tre numeri il primo è questa *Filosofia* di RICCARDO MICELI DI SERRADILEO (pp. 381, L. 25).

È un libro personalissimo, oggettivo, serio e per noi utilissimo. Spero che questa mia presentazione riesca a far emergere codeste qualità. Ciò non vuol dire che il lavoro dell'A. sia immune da difetti. Quelli che a me paiono tali e che ho riscontrati li farò rilevare. L'A. anzitutto non è un idealista; il che, almeno negativamente, rende presumibile la coesistenza dei due caratteri indicati dalla qualifica di *personalissimo* e di *oggettivo*. Personali possiamo piú o meno riuscire tutti, tanto piú quando la personalità s'identifica (caso non infrequente in questi tempi) coi personalismi, quindi anche gli idealisti; ma un idealista oggettivo in storia della filosofia non si dà per definizione. Infatti per l'idealista la storia s'identifica con la filosofia, ed evidentemente con la filosofia idealistica, che non può non essere l'unica vera.

L'A. non è un positivista, non è un neo-scolastico, non è un rosminiano, non è un mistico, non è... Che cos'è se non è niente di tutto questo? Egli si professa realista critico. Avrò occasione di parlarne piú avanti; ora conviene conoscere questo suo libro eccellente e, attraverso il libro, cominciare a conoscere lui stesso.

Il libro consta delle seguenti parti: di una *introduzione* (pp. 3-26), di *dieci capitoli* (pp. 27-319), di una *bibliografia generale* (autori, biblioteche, società, riviste..., pp. 323-366) e di un *indice dei nomi* (pp. 369-374).

(1) 1) *Scienze fis., mat. pure o applicate;* 2) *Scienze biologiche-naturali;* 3) *Scienze mediche;* 4) *Scienze morali e filologiche;* 5) *Scienze giuridiche ed economiche.*

Il capitolo decimo è la *conclusione* (così è intitolato) succosa di tutto il libro.

Codesta enciclopedia scientifica monografica italiana del XX secolo è promossa dalla sezione nazionale scrittori scientifici del sindacato nazionale autori e scrittori ed ha per direttore ENRICO CASTELLI. Come dice il programma, « ogni volume affidato ad uno scienziato di sicura fama, considererà in visione panoramica, una particolare disciplina e conterrà la bibliografia essenziale commentata delle pubblicazioni edite sull'argomento. La trattazione dei contributi apportati dal pensiero italiano in ogni campo, dal 1900 ad oggi, sarà preceduta da un capitolo storico che riassume le direttive e lo stato della scienza illustrata nella monografia, nel secolo scorso ».

Perciò c'è una INTRODUZIONE condotta secondo queste linee. Il secolo XIX iniziatosi con il diffondersi delle idee propugnate dalla Riv. francese e con la reazione sortane ha avuto il suo termine definitivo con lo scoppio della guerra mondiale. Questa ha precipitato le cose. E le cose precipitate furono sopratutto tre, sintomi del germinare di qualcosa di nuovo: la profonda crisi economica, la sete di un nuovo stile, ossia d'una forma d'arte, l'incertezza dei regimi politici.

Cosicché il secolo XIX, per quanto sia tutt'altro che « stupido » (e perché non può essere stupido sotto qualche aspetto?), siccome la storia cammina, per molte ragioni è oggi superato, anche se altri, come il Croce, vi si richiami con ostinazione ideologa. Il nuovo secolo, il Novecento, e, s'intende, non in senso meramente cronologico, ha una mentalità orientata verso quanto c'è di pratico e di attivo, cui hanno contribuito e il senso positivo e utilitario degli Americani e la crescente industrializzazione delle scoperte scientifiche. L'Ottocento, padre materiale e morale del nostro secolo, che gli si oppone e ne sviluppa le idee, si afferma la prima volta da noi dopo la comparsa dei sanculotti francesi guidati da Napoleone nel '95-96, quando da un trentennio l'illuminismo, ossia lo sviluppo e il potenziamento che all'estero avevano ricevuto il nostro Umanesimo e il nostro Rinascimento, aveva fatto sentire sulla Penisola un soffio di rinnovamento. L'urto tra tradizionalismo ed esoticismo minacciava di sboccare a tutto vantaggio di quest'ultimo, quando la letteratura, sostituitasi, presso gli Italiani, popolo

essenzialmente artista, alla filosofia e al pensiero astratto, ebbe il còmpito « di riedificare il mondo interiore dell'uomo per mezzo dell'arte » (ZONTA). In ciò sta il valore eminentemente nazionale ed educativo della letteratura, che la critica estetizzante del tempo nostro ci ha, in fondo, disusati a riconoscere.

Tuttavia l'Italia non restò chiusa al pensiero speculativo e ignara del movimento filosofico operatosi in Europa nei secoli XVII e XVIII. Accanto alla filosofia « immobile e tradizionale » prevalentemente dommatica, ostinatamente tomistica, ma di un tomismo spurio non attinto direttamente alle fonti sorto fin dal Seicento (1) e tramandato attraverso le scuole ecclesiastiche nate nell'ambiente della Controriforma, s'era stabilita la « filosofia liberale » che altro non fu se non il riflesso del grande movimento speculativo che andava effettuandosi in Europa, prosecuzione in fondo dell'impulso impresso dal nostro Rinascimento.

Due correnti si delineano in questa filosofia; una che convoglia cartesiani, occasionalisti, spinoziani, wolffiani, newtoniani; un'altra d'intonazione platonica che si fregia dei nomi del PINI barnabita, del GERDIL barnabita e cardinale, del DORIA cattolico. In una sola linea di continuità da questa seconda corrente si sviluppano e si dipartono i sistemi del ROSMINI e del GIOBERTI. È ancora radicato il regionalismo come nel secolo XVI; ma « Rosmini ama Dante con lo stesso calore del Settembrini » e Gioberti abbraccia tutto lo scibile della nostra storia nel PRIMATO, *il romanzo delle nuove generazioni.*

« Le grandi sintesi filosofiche del ROSMINI e del GIOBERTI presentano certo intenti diversi. Il primo ambí di dare al Cattolicismo una filosofia che fosse " il piú saldo appoggio della teologia ", intraprendendo " nel secolo XIX quell'opera di restaurazione che fece nel XIII secolo la gloria di san Tommaso " (PALHORIÈS); il secondo, invece, ebbe l'occhio rivolto alle pressanti questioni so-

(1) L'A. cita come fonte di informazione M. DEBRIT, *Istoria delle dottrine filosofiche nell'Italia contemporanea* (trad. it. del testo francese 1859), Cosenza 1863; ma si può trovare conferma di ciò in KLIMKE, *Institutiones historiae philosophiae*, volumen alterum pp. 230 ss., Romae 1923, dove, quantunque sia scarso il rilievo dato al pensiero italiano, c'è modo di trovar spiattellato il caso di scolastici che inintelligentemente ignorano la nuova filosofia e di altri, cattolici e religiosi, i quali altrettanto inintelligentemente l'accettano ad occhi chiusi. Che custodi del vero!

ciali e nazionali che spingevano gli Stati a rinnovarsi (1). L'uno innestò così il pensiero moderno nel vecchio tronco del pensiero dogmatico (2), l'altro, invece, volle inserire quel pensiero nel moto del nostro Risorgimento, e s'ingegnò di farlo consentaneo alla storia e alla tradizione della Penisola. Tuttavia i due tentativi erano sollecitati dallo stesso desiderio e muovevano verso lo stesso fine: si trattava sempre di non rinnegare il passato e di conciliare il suo vigoroso patrimonio di sentimenti e d'idee con i bisogni del presente, bisogni che ormai il tempo non permetteva più di disconoscere » (pp. 13-14).

Ma dopo il '50 ecco il ristagno politico e speculativo. Perciò il bilancio consuntivo che la filosofia italiana poteva effettuare intorno al 1880 non era in verità né molto vistoso, né molto promettente.

FRANCESCO FIORENTINO « una delle chiare figure della nostra cultura meridionale » (p. 15) e GIOVANNI GENTILE in diversa misura e con diversa efficacia sono responsabili di aver presentato BERTRANDO SPAVENTA (1817-1883) (3) come la vera figura di primo

(1) Per quanto questo sia un giudizio quasi irreformabile, è però vero che in parecchie questioni politiche e sociali vide più giusto il Rosmini.

(2) Non so quale senso preciso dia qui l'A. a *dogmatico*.

(3) BERTRANDO SPAVENTA, fratello di SILVIO, nato a Bomba (Chieti), studiò, come del resto suo fratello, nel seminario di Chieti e di Montecassino, e fu sacerdote, (dunque Spaventa, Gioberti, Rosmini, tre sacerdoti e non sono i soli). « Assunti gli ordini sacerdotali (*sic*) più per amore alla famiglia che per intima convinzione », sentenzia con sicurezza, se non idealistica, certo filistea, GUIDO CALOGERO (*Encicl. Ital.*). Nel '50 si fece del tutto hegeliano. Era cugino del padre di BENEDETTO CROCE. « Vero è che cugini di mio padre erano i due Spaventa; ma con l'uno di essi, Bertrando, già sacerdote e che mia nonna e la mia zia paterna ricordavano non senza scandalo di aver udito a celebrar Messa in casa nostra, le relazioni erano quasi affatto cessate; e, quando alcuni anni dopo io mi accingevo a frequentare l'Università, mia madre mi chiamò in disparte e mi raccomandò di guardarmi dall'ascoltare le lezioni dello Spaventa, temendo che mi avessero a strappare dal petto i princípi della religione. Ed io mancai all'obbedienza, ed ascoltai qualche innocua lezione di logica formale dello Spaventa, ma senza osare di darmi a conoscere; ed egli morì proprio in quei giorni, e non seppe mai che tra la folla degli uditori era confuso un suo nipote » (CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, Bari, 1926, pag. 17).

Anche il FIORENTINO, quantunque non sacerdote, proveniva dal seminario. « A 14 anni, come alunno interno, frequentò la scuola del seminario di Nicastro. Era suo prozio Giorgio Sinopoli, valoroso latinista e teologo... » (DOMENICO BOSURGI, *Francesco Fiorentino*, Logos, 1932, 3, pag. 278). Non pare che la teologia sia poi così nemica della filosofia, come ama credere RODOLFO MONDOLFO.

piano del nostro pensiero del secolo XIX, contrariamente al modo di credere dei piú che si ostinavano a riguardare come formativi del nostro pensiero speculativo il Rosmini e, in maniera piú particolare, il Gioberti. Ora è acquisito attraverso a ricerche personali del nostro A. (p. 15, n. 3) che lo Spaventa non si è elevato gran fatto al di sopra delle abituali mal penetrate presentazioni del pensiero straniero in Italia (1), che lui e il suo discepolo MATURI, sebbene altamente celebrati (per ovvi motivi di scuola) dall'indirizzo

(1) Non solo del pensiero straniero, ma anche di quello italiano. In una lettera inviata al fratello Silvio dice che « tutto ciò che vi ha di buono nel Rosmini (la percezione intellettuale, il sentimento fondamentale, ecc.) è tolto da Kant senza che il ladro ne dica niente » (SILVIO SPAVENTA, *Dal* 1848 *al* 1861, *Lettere, scritti, documenti pubblicati da B. Croce*, Napoli, Morano, 1898, pag. 184). La migliore confutazione dell'interpretazione che lo Spaventa ha fatto del Rosmini, considerato come un kantiano (spesso anche plagiatore), si trova nell'ACRI, il quale, dopo aver dato le prove che Rosmini non è un kantiano, ha cosí raccolto le contraddizioni nelle quali è caduto lo Spaventa:

1° La percezione intellettiva è la gloria del Rosmini; la percezione intellettiva del Rosmini è presa da Kant.

2° La differenza essenziale fra Kant e Rosmini ci pare questa, che l'uno ammette molte forme originarie e l'altro una sola; questa differenza non c'è perché le molte forme di Kant si riducono a una.

3° La differenza essenziale fra Kant e Rosmini ci pare questa: che le determinazioni del pensiero per l'uno sono soggettive, per l'altro oggettive; questa differenza non è essenziale, non c'è, perché sono oggettive per tutt'e due — poi non piú — sono oggettive per Kant, soggettive per Rosmini — poi neppure questo — sono per tutt'e due soggettive.

4° Kant è dualista: Rosmini è dualista: movendo l'uno dall'intuizione e dal senso, l'altro dal senso e dall'idea. Poi: Kant parte da un principio unico, ch'è l'unità sintetica, la quale produce intuizione e senso; Rosmini parte anch'esso da un principio unico, ch'è il sentimento fondamentale; perciò né Kant, né Rosmini sono dualisti.

5° Il principio del Rosmini è l'idea dell'essere, cioè la prima delle categorie modali di Kant; no: il suo principio è il sentimento fondamentale; no: il suo principio è l'essere puro di Hegel; no: è la percezione intellettiva.

6° L'essere dal quale cominciò il Rosmini, non è lo spirito umano; Rosmini cominciò non da Dio ma dallo spirito umano.

7° Rosmini cominciò dall'essere indeterminato, cioè dall'ultima astrazione del pensiero soggettivo; Rosmini cominciò dall'essere determinato, come da qualcosa che ne presuppone altra » (F. ACRI, *Critica di alcune critiche di Spaventa, Fiorentino, Imbriani, su i nostri filosofi moderni*, Bologna, 1875, pag. 66-67). Debbo questa pagina *spassosa* a GUIDO GONELLA, *La filosofia del diritto secondo Antonio Rosmini*, Roma, Studium, 1931, pag. 75-76, nota.

idealista, si rivelano, ad una piú attenta critica, pensatori poco scrupolosi e non in tutto informati. Lo stesso Hegel, venerato quasi come un idolo, molto spesso rimane loro chiuso o scarsamente penetrato. Tuttavia dal ceppo hegeliano del pensiero napoletano concentrato, per mancanza di meglio, intorno allo Spaventa, nascerà il movimento idealistico. Ma questo succederà piú tardi, dopo che avrà imperato il positivismo e saranno e sono legami d'ammirazione e d'entusiasmo, non certo di vera continuità storica, a congiungere i due movimenti.

Per intanto l'Italia diventa positivista, d'un positivismo comtiano con PASQUALE VILLARI o spenceriano con ARISTIDE GABELLI e FRANCESCO FIORENTINO, il quale abbandonava cosí lo Spaventa, e un po' anche con FRANCESCO DESANCTIS. Cosicché il primo hegelianismo di un COLECCHI, d'uno SPAVENTA, d'un TARI cedette per far posto all'herbartismo, al positivismo, al superstite spiritualismo, i quali ressero il campo della cultura italiana dal 1880 circa a tutto il primo decennio del nostro secolo. Spiritualisti in vario e largo senso furono il BONATELLI, il CANTONI, l'ACRI, il BERTINI, il BARZELLOTTI, il DESARLO, il BONGHI, il FERRAI, il CONTI, il SARTINI, il BOBBA, il FORNARI. « In fondo tutti questi studiosi o furono dei " buoni professori " d'Università, o rappresentarono lo stato d'inquietudine che sempre tiene dietro ad un periodo di creazione e d'originalità, ed è da una parte il segno che quel periodo si è esaurito, dall'altra denota lo sforzo verso una nuova sistemazione delle idee » (p. 22).

Herbartiani il BONATELLI, SIMONE CORLEO, ANTONIO LABRIOLA avevano il vantaggio di fronte all'hegelismo di parlar di gnoseologia e non essere immanentisti, cosa che i positivisti non potevano fare perché sforniti d'una dottrina gnoseologica. Anche gli hegeliani si andavano contaminando o di positivismo o di fare dogmatico, insito in tutte le filosofie costruttive (1). I loro nomi (p. 23) si ricordano e per la discutibile linea di continuità col neo-hegelismo e sopratutto perché le loro opere poco note costituiscono sempre una curiosità.

Nell'ultimo ventennio del secolo il problema sociale prendeva proporzioni assorbenti. Gli spiriti o si lanciavano nell'arringo

(1) Non in queste sole, se si tratta proprio di *fare* dogmatico.

politico sacrificando le idealità, o restavano perplessi accusando quali il vecchio e quali il nuovo pensiero. Una ventata d'anticlericalismo percorse il bel paese ed AUSONIO FRANCHI ne resta il segno caratteristico, lui che « assaliva con gli strali kantiani della sua filosofia il vecchio pensiero teologico del quale, come sacerdote (*un altro!*), era stato seguace... Però dava anche segno della poca consistenza della sua preparazione scientifica e del suo atteggiamento, quando compiuto in se stesso un moto di ritorno alle posizioni iniziali, abbandonò la cattedra e si fece monaco (1) istituendo il processo delle proprie idee nell'*Ultima Critica* che fu giudicata la sua opera migliore » (p. 24). Il JAIA gli rimproverò di non avere il senso della storia: infatti la cultura del tempo conduceva sempre piú verso questo senso storico delle cose e se si chiama positivismo una concezione eminentemente storica dello scibile e della storia come veduta positiva e concreta delle cose tra loro legate e rette da leggi a loro immanenti, esso è benemerito di quanto nel campo storico (MOMMSEN, RANKE, ONCKEN, ecc.) ha prodotto l'Ottocento nonostante le denegazioni dell'idealismo. Codesto positivismo, sfrondato di quanto ebbe di vacuo e di dilettantistico, si ricollega in una sola linea di continuità storica al pensiero speculativo e scientifico del *nostro* Rinascimento.

* * *

Il capitolo primo ha per titolo: *La filosofia italiana dopo l'unificazione*. Siamo, come si vede, ancora in terreno introduttivo.

In Italia dopo l'unificazione non era piú possibile cavarsela con la facile poesia del '48. Le forze sociali dovevano essere sorrette ed esaltate; i giovani erano presi da una febbre di sapere e, terminati gli studi, invece di consacrarsi all'amministrazione del patri-

(1) Con questa poco esatta espressione l'A. evidentemente allude al fatto per cui il Franchi, pur desideroso di abbracciare la vita claustrale in tutto il suo rigore e impeditone dalla malferma salute, entrò come ospite il 1° ottobre 1892 nel monastero di S. Anna dei Carmelitani scalzi di Genova, dove nella Pasqua del 1893 riprese la celebrazione della santa Messa (AUSONIO FRANCHI, *Dio e Anima*. Dialoghi estratti dall'*Ultima Critica* a cura di FRANCESCO VARVELLO, Torino, S. E. I., pag. 39 e seg.).

monio familiare, si davano ai viaggi; nel Meridionale i cadetti non si rassegnavano a far da satelliti al primogenito.

Verso l'80 gli studi giuridici cambiano radicalmente e da storico-letterari diventano strettamente formali: la *filosofia del diritto* prende il posto della *filosofia morale*. Il positivismo fu l'abito che quest'epoca assunse in conformità dello spirito della nostra razza, che, come s'esprime l'Espinas, è sempre stata *amica del fatto*. Questo da noi il valore del positivismo. Ma la sua lacuna stava, come già quella della speculazione del Galilei, nella mancanza d'una vera e propria teoria della conoscenza: esso si era esaurito nella ricerca del metodo e si era circoscritto alla *classificazione delle scienze*, la quale, per lo spirito antimetafisico del sistema, aveva assunto un aspetto formalistico, pur occultando un fondamento conoscitivo di primo ordine.

La *sociologia* si era sostituita alla metafisica e alla gnoseologia e attorno ad essa i vari tentativi fatti, per enuclearne qualcosa di preciso, non erano che sintomi di incertezza e di inappagamento proprio mentre gli herbartiani facevano vedere che la filosofia ha dei problemi logici e gnoseologici affatto propri e i neokantiani mettevano sotto una luce nuova vecchi problemi e vecchi aspetti del mondo conoscitivo.

Il *trionfo del positivismo* s'inizia col lombardo ARISTIDE GABELLI prima propugnatore del MILL, poi dello SPENCER. Egli persuaso che l'Italia fosse un paese ricco di rivoluzioni puramente cutanee, ma sotto sotto attaccatissimo alla tradizione, volle che il positivismo anglo-francese venisse a scuotere da noi e tradizione e autorità.

Il VILLARI, banditore ufficiale del metodo positivo, seppe, per la sua ben piú fondata cultura, meglio del Gabelli, *nazionalizzare* la filosofia. Inoltre egli è l'ultimo esponente di quella forte classe di uomini di volontà retta ed elevata, che hanno fatto l'Italia e che erano ostili a qualsiasi forma di civiltà senza morale e senza fede.

Il MARSELLI credette conciliare Hegel con Comte, ma il Fiorentino gli faceva osservare che il Comte è già in Hegel ed Hegel è già in Vico. L'ANGIULLI cercò dimostrare che il vero carattere della filosofia italiana era stato sempre quello di «una tendenza alla ricerca sperimentale» e che «la vera filosofia, dove appare ma-

nifesta e profonda l'impronta del pensiero italiano, non è punto quella di Hegel che celebra lo spirito assoluto e il sapere a priori, sibbene il materialismo moderno e il positivismo » (p. 38).

L'A. non era né un metafisico, né un comune empirista, ma un seguace del metodo positivo, perché non bisogna credere che il positivismo fosse empirismo volgare o materialismo; era una filosofia sintetica messa su in vista d'un'interpretazione naturale e logica degli antichi problemi metafisici, e non fu accettato senza contrasti e universalmente come lascian credere gli idealisti, ma divenne generale quando i veri positivisti erano o morti o in declino.

Il vero esponente per noi italiani della filosofia positiva fu ROBERTO ARDIGÒ (altro prete, pp. 33-41) cui preparò la strada l'ANGIULLI, per quanto costui fosse piú giovane essendo nato nel 1837 mentre l'Ardigò nel 1828 (1).

« Nonostante tutto il suo positivismo, l'Ardigò non smentiva la sua precedente preparazione scolastica, la quale affiorava in modo assai caratteristico in certi atteggiamenti e in certe vedute: è lui che ha messo in circolazione la formula, divenuta poi famosa, *il fatto è divino*, e che ha, cosí, mostrato come il positivismo, in quanto sistema, finisse per far corpo a sé, separandosi dal complesso delle esigenze storiche che lo avevano generato e divenendo una vera e propria *religione del fatto*, tanto intransigente e tanto romantica, quanto ogni altra forma di fede » (p. 41).

Visse in un'epoca felice della nostra vita universitaria... (leggere la seconda metà di p. 41). A p. 42 sono elencati i nomi di quanti si distinsero, in questo tempo, universitariamente felice, nei vari rami della scienza.

Accanto ai positivisti si destreggiavano con reale efficacia HERBARTIANI e KANTIANI, il cui merito è aver richiamato allo studio dei grandi sistemi filosofici tedeschi del Sette ed Ottocento con mezzi filosofici e storici ben diversi da quelli del vecchio Galluppi.

Le dottrine dello HERBART ebbero risonanza fra noi perché la scuola herbartiana ebbe per centro Vienna, dove facevano capo molti del già regno lombardo-veneto. Il BONATELLI (p. 44) piú che lo Herbart, seguí il BENEKE e poi il LOTZE, « quantunque da cattolico

(1) Dev'essere un *lapsus calami* « piú giovane dell'Angiulli » di pag. 39.

dichiarato quale egli era, s'ingegnasse di non giungere alle conclusioni panteistiche del *Microcosmo* e cercasse d'accordare il dogma con la speculazione filosofica » (p. 44).

Herbartiani invece furono SIMONE CORLEO e ANTONIO LABRIOLA (pp. 44-45) il quale ebbe pure molto dallo Hegel e lasciò tracce del suo intellettualismo nel Croce.

Dopo il 1870 in Germania trionfò il *secondo illuminismo tedesco* (p. 46) prevalentemente erudito e critico, durante il quale l'esegesi kantiana trovò cultori anche in Italia, quali ALFONSO TESTA (altro prete uscito dal collegio Alberoni di Piacenza) e PIETRO RAGNISCO (p. 47) che « ha esposto e criticamente discusso il pensiero teoretico di Kant in un'opera rimasta pur troppo ignorata e che supera di gran lunga i grossi volumi del CANTONI e i lucidi saggi del TOCCO » (p. 47), che per altro vale piú di un PAULSEN, di un ADICKES, di un RUYSSEN.

Nel fervore di questi studi kantiani, herbartiani, darwinistici, negli anni che precedettero immediatamente la grande guerra fecero la loro comparsa tre principali correnti di pensiero.

In primo luogo il PRAMMATISMO (pp. 49-52), che « non è un dono gratuito della poltroneria umana in fatto di pensiero » ma « accentuazione del valore immanentistico che ha l'impulso pratico rispetto all'azione che ne consegue »; non è nato in America, ma ha allignato sopratutto in America.

« Faust che opera, non Dante che contempla è insomma l'ideale vero e proprio della nostra civiltà, figlia primogenita del Rinascimento e dell'Umanesimo ». GIOVANNI PAPINI (p. 51) è il vero esponente della mentalità prammatistica in tema di cultura e di critica (1).

L'interesse per la vita politica che il prammatismo mostra subito di nutrire e la soluzione quasi profetica che sostenne e propose con grande vigore ebbe importanza per la preparazione del nostro pensiero odierno.

In secondo luogo il MODERNISMO (pp. 53-55) che è in certo modo un movimento prammatista.

Tra razionalismo e modernismo corre la stessa differenza che

(1) Vedere per i fatti e le malefatte dell'allora prammatista Papini, AUGUSTO HERMET, *Frontespizio*, 1937.

tra intellettualismo e prammatismo. Disperando, infatti, della verità dogmatica, nel senso tradizionale di essa, ma colpiti dalle smentite date da quasi tutto il pensiero scientifico dell'Ottocento all'individualismo protestante, i modernisti si sforzarono di salvare la psicologia e la sociologia cristiana «sacrificando ciò che non bisogna temere di chiamare *metafisica*».

In terzo luogo la NUOVA FISICA (pp. 55-59), la quale è pure improntata di prammatismo, perché è una svalorizzazione del mondo teorico a tutto vantaggio del mondo pratico. La *filosofia della scienza* ha in Italia cultori degni di nota, piú saggi di molti scrittori odierni anglo-sassoni e francesi, che corrono alle generalizzazioni troppo vaste e affrettate. L'A. parla del PITONI e del LA ROSA (p. 57).

Tra tanta fioritura d'indirizzi e di vedute, alla fine s'impose l'IDEALISMO, che da principio si rivelò quale un moto di reazione al positivismo e si disse continuatore delle tradizioni hegeliane, cioè, spaventiane in Italia; mentre nel fatto fu cosa piú ampia e non sappiamo ancora da quali cause molteplici discendesse. È però certo che, come il positivismo era stata la filosofia delle nazioni sorte a nuova vita, del loro assetto politico e della trasformazione economica operatasi nel secolo scorso, cosí l'idealismo, che oggi volge al tramonto, fu la filosofia dell'immediato ante e dopoguerra; piú un preambolo o uno stimolo che non la forma di un periodo storico.

* * *

Il capitolo secondo, il migliore, penso, di tutto il libro per vigore di sintesi, tratta *de l'idealismo assoluto* nella sua forma particolare di *filosofia dello spirito* (pp. 63-92). È perciò dedicato al pensiero di BENEDETTO CROCE.

Ormai il pensiero crociano è posseduto talmente dalla critica contemporanea che essa può pronunciarne un giudizio definitivo.

La genesi del pensiero del Croce si spiega in realtà rimontando la corrente centrale metafisica (teologica, direbbe il nostro filosofo) Kant - Fichte - Schelling - Hegel: altri (1) invece vogliono che si

(1) Si sa che è GUIDO DE RUGGERO, il quale ritenne sbagliato il piano storico del lavoro di EMILIO CHIOCCHETTI sul Croce. Cfr. *La filosofia di B. C.*, Milano 1934, pag. 143.

spieghi rimontando una corrente laterale che ha per suoi estremi Vico e De Sanctis. Se questo fosse vero, ma non è, il Croce otterrebbe un risultato che gli sta molto a cuore e, cioè, d'essere immune dalla taccia di esotismo, in altre parole, d'aver intedescato per l'ennesima volta il pensiero italiano, perché il suo immanentismo piú che ad Hegel risalirebbe al Vico. « Ora non v'è dubbio che Vico fu assai lontano da qualsiasi pensamento immanentistico del reale, quale poteva fiorire solo sopra un terreno mistico-protestante » (p. 65).

Il Croce è un temperamento piú romantico che critico (chi l'avrebbe mai pensato?); non sono le ricerche speculative, né le indagini critiche, quelle che hanno potuto rendere noto il suo nome, ma proprio l'aspetto romantico della filosofia che esso rappresentava, il che spiega e l'ascesa rapida del suo pensiero e la sua incomprensione storica, che è stata tre volte e in tre questioni di vitale importanza messa in evidenza (1).

Il Croce non discute la dottrina centrale dello Hegel, cioè l'immanenza, e, liricamente ad essa attaccato, finisce per avere dell'hegelismo una concezione affatto gratuita. Ha scambiato un processo dialettico, epperò circolare, con un processo cronologico, o, in altri termini, lineare (p. 68-69). Smarrito questo iniziale e fondamentale concetto dell'immanenza elaborò la sua logica dei distinti, ossia dei quattro gradi, e gli parve che tra questi dovesse esistere *un rapporto d'implicazione* (1ª tappa del pensiero crociano), poi, sotto l'influsso del Gentile, la dialettica dei distinti cedette al principio della *circolarità dello spirito* (2ª tappa del pensiero crociano) e infine il suo spiritualismo si è venuto *fluidizzando* in una concezione sempre piú attualistica della storia, nella quale *storia e filosofia hanno finito per convergere* (3ª tappa e, per ora, ultima del pensiero crociano).

« Il Croce è ancora sulla breccia e dalla sua *Critica* seguita ad *osservare* e la vita letteraria e quella sociale in genere della Nazione. Il suo giudizio è ancor oggi letto e, insieme, apprezzato; ma, ad

(1) L'A. cita queste tre questioni che sono: 1) la questione sociale dal Croce detta uno pseudoconcetto; 2) la neutralità italiana nel '15; 3) il Fascismo. Si può tranquillamente aggiungere che l'incomprensione storica del C. è netta nei riguardi della Chiesa: non si è mai accorto che nell'Ottocento operò, per es., D. Bosco.

ogni modo egli non gode piú quel credito che ebbe fino a un dieci anni or sono: molti si sono affrancati dalla sua soggezione, e i giovani, per la maggior parte, non lo leggono. Segno che nuove oscure forze si maturano lentamente nel campo del sapere, forze che già fanno presentire uno spostarsi radicale dell'interesse e che domani daranno alla nostra Patria una nuova cultura » (p. 92).

Segnalo sopratutto di questo sobrio e serrato capitolo le pagine consacrate alla « Logica » (pp. 73-79) nelle quali il pensiero crociano è proprio messo al muro e l'autore vi esercita una sua forte personale critica.

E passiamo al capitolo III nel quale l'IDEALISMO ASSOLUTO è presentato nella sua forma particolare di FILOSOFIA DELL'ATTO (pp. 95-120). È naturale che qui si discorre di GIOVANNI GENTILE in un bel capitolo che non è inferiore nei suoi pregi al precedente.

L'ultima fase del pensiero crociano mostra come l'idealismo debba evolversi nella sua forma piú coerente che è l'attualismo di G. Gentile. Il pensiero del Gentile non si deve collegare a quello dello Spaventa, anche se per ragioni affatto contingenti (come pel Croce) e, cioè, pel bisogno d'una *base nazionale* del proprio pensiero e per la necessità d'appoggiarlo a un nome già noto, abbiano indotto il fondatore dell'attualismo a riconoscere, attraverso Donato Jaia, lo Spaventa per suo maestro. Il vero è che si deve parlare d'un collegamento diretto col pensiero dello Hegel e col bisogno di perfezionarne il concetto di immanenza. Mentre la speculazione dello Spaventa rimase priva di qualsiasi risonanza nella nostra vita nazionale e lo Spaventa ebbe fama solo per le sue qualità personali, la filosofia del Gentile si è profondamente inserita in detta vita, tanto che non sarà possibile spiegare nell'avvenire il presente periodo storico senza fare appello alle sue vedute.

La nota di differenziazione tra lo Hegel e il Gentile è l'attualità del pensiero, « questo delicato concetto », dice il Miceli, « che nella sua profondità non si finisce mai di cogliere » (p. 100), per cui il Gentile ha riguardato la natura in funzione dell'atto del pensiero, mentre lo Hegel l'ha riguardata in funzione del *Begriff;* onde il primo fu accusato, a torto, secondo il Miceli, di solipsismo (trascendentale), e il secondo, sempre a torto, secondo lo stesso, di panlogismo. La vera originalità del Gentile sta nell'aver messo in luce con inusitato vigore la soggettività del reale; in altre parole,

quel concetto che, insito nell'immaterialismo berkeleyano, solo dopo il superamento del Kant operato dallo Hegel, si manifesta in tutta la sua portata. « L'autocoscienza », dice il Gentile, « non c'è modo né via di trascenderla ». « Qui risiede », seguita il Miceli, « il nuovo concetto dell'identità ossia dell'attualità, dal quale tutto il resto dipende. Chi non ha ben penetrato un tale principio e si limita a prendere in esame le sue conseguenze muove al Gentile obiezioni che facilmente appaiono infondate e che l'attualismo ha le mille volte confutato con pronta dialettica » (p. 106). Piú debole è la difesa che il Gentile ha contrapposto all'accusa di misticismo mossagli dal Croce: lato manchevole che si scopre entrando nel vivo della dottrina e non rimanendo a contemplarla dall'esterno.

« Dal canto nostro », conclude l'A., « pur riconoscendo che il Gentile *occupa una posizione centrale nello sviluppo del pensiero speculativo odierno in Italia*, riteniamo che il suo attualismo non si salvi da un pericolo ancora piú reale di quello additatogli dal Croce. Se tutto fosse pensiero, infatti, qualsiasi ulteriore determinazione del pensiero non avrebbe che un valore puramente nominale, e noi si cadrebbe non soltanto nel misticismo, ma si negherebbe addirittura al pensiero la possibilità del pensare (cioè di *essere pensiero*). Non solo distinguendo, il pensiero, pensa; esso pensa perché le sue distinzioni sono in certo qual modo un piú di lui, hanno un valore oggettivo, o reale, che è quanto dire assoluto. L'immanenza insomma è valida fino al punto nel quale essa mette in luce la necessità di non prescindere dal pensiero, e di non compiere inopinati salti dal soggetto all'oggetto. Cessa di avere valore, quando pretende di ridurre tutto a se stessa, perché nel fatto essa stessa rivela di essere oltrepassata, svolgendosi, cioè si distrugge con il semplice porsi, con il dare un valore ai momenti del suo processo. Ogni atto del pensiero è un atto in quanto è un limite, ha un'individualità, un significato: e tutto ciò è unicamente possibile ove il pensiero sia trasceso dal suo stesso limite, caratterizzato dal suo contenuto. Il pensiero *si muove dunque nell'esteriorità*, è fatto d'esteriorità; e questa non è che un frammento d'una realtà in sé, assoluta, senza la quale il limite stesso non avrebbe valore.

» Noi non neghiamo pertanto l'attualismo, ma lo integriamo: e nemmeno pretendiamo di svolgerlo nel senso, indicato dai seguaci del Gentile, che piú oltre prenderemo in esame, ma in un senso

affatto diverso, e ossia tale da dare adito a una nuova forma di realismo che potrebbe forse dirsi realismo *critico* » (pp. 119-120) (1).

(1) Ho citato tutta questa conclusione interessante perché essa costituisce il nòcciolo del pensiero del Miceli e la chiave di volta di tutto il libro che sto sunteggiando. Pensatori e indirizzi vi sono valutati dal punto di vista di questo suo neorealismo critico. Rimandando alle pagine che seguiranno la valutazione o critica, che dir si voglia, di questa originale critica all'attualismo, premetto per ora che, secondo il mio modo di vedere, le due critiche mosse al Gentile, quella di misticismo (evidentemente per noi falso misticismo) dal Croce, di nominalismo dal Miceli, in fondo riescono ad una sola e stessa critica.

Il Rosmini, il quale chiama *realismo* il sistema di coloro i quali dànno alle idee un'esistenza reale, mentre esse giustamente non hanno che un'esistenza ideale, aveva già osservato (*Aristotele esposto ed esaminato*, Torino, 1858, prefazione, pag. 40, 46, 60) che da questo realismo (ben diverso, com'è evidente, dal realismo gnoseologico e metafisico) nascono nel campo religioso il falso misticismo, in quello gnoseologico il nominalismo che conduce allo scetticismo. Anzi nota che il nominalismo è tramite al falso misticismo. Nessuno vorrà negare che l'attualismo e la sua piú o meno legittima genitrice, la sintesi a priori kantiana, possano e debbano rosminianamente essere tacciate di realismo.

La radice poi di questo realismo kantiano e attualistico è la negazione dell'intuizione intellettuale cioè la negazione del fatto incontrovertibile che l'oggetto dell'intelletto è ontologicamente indipendente dal soggetto, in altre parole che l'*intelligibile è dato e non costruito*. Il Miceli pare distingua due maniere di critica all'attualismo; quella di chi si limita a prendere in esame le conseguenze del principio attualistico e non il principio stesso (questa sarebbe una critica che l'attualismo confuta con pronta dialettica); e quella di misticismo e di nominalismo, che sarebbero meno facilmente confutabili. Ora a me pare che queste due ultime, anche se non confluiscono in una sola, prendono in esame proprio le conseguenze del principio e non il principio stesso; e che il principio, se accettato, sia pure con lo scopo di superarlo, sia, per la sua logica intrinseca, insuperabile. Tanto è vero che lo stesso Gentile, se vuol difendersi dall'accusa di misticismo, deve parlare dell'*autòctisi* come di un oggetto pensabile, il che viene a dire che il pensiero non è quello che si rifugia sempre inafferrabile dietro le spalle, ma si lascia cogliere come è in se stesso; in altre parole introduce surrettiziamente il concetto implicito in quello d'intuizione intellettuale, che l'intelletto coglie le cose come sono in se stesse. E il Miceli quando scopre che l'idealismo non dà nessuna soddisfazione all'esigenza legittima ch'egli chiama *contraddizione dei concetti* (Logos XV [1932], pag. 20), cioè l'antitesi tra il sentire che parrebbe soggettivo e la conoscenza dei particolari che non si può riguardare come un prodotto dell'io, non fa che esaminare le conseguenze del principio; e quando postula la teorésì per soddisfare la suddetta esigenza che cosa fa, per reintrodurre l'intuizione intellettuale (= teorésì per lui) se non pensarla come è in se stessa e porsi davanti senza essere autorizzato dalla logica interna al principio attualistico, quel pensiero che, secondo questo principio, si rifugia sempre inafferrabile dietro le spalle? Cosí mi parrebbe, se ho ben capito. Ma di questo piú a lungo oltre.

* * *

Nel capitolo quarto continua l'esposizione delle correnti idealistiche. Esso è intitolato L'IDEALISMO OBIETTIVO-TEOLOGICO (pp. 122-176). A mio modo di vedere con questo e con alcuni dei capitoli seguenti (non tutti evidentemente) entriamo *tra color che son sospesi*, tra coloro, cioè, che non si sentono di rinunciare all'immanenza idealistica, *conquista del pensiero moderno* e nondimeno sentono forte la nostalgia della medievale trascendenza. Vi si parla del VARISCO e della sua scuola, cioè di PANTALEO CARABELLESE, di ENRICO CASTELLI e di GALLO GALLI (1).

Il capitolo non ha la snellezza dei due precedenti e questo può derivare e dalla natura del pensiero di questi pensatori, il quale non gode certo della chiarezza (tutt'altro che sinonimo di verità, intendiamoci!) di quello del Croce e del Gentile; e dal fatto che il Miceli ha creduto bene cedere la parola ai suoi recensiti.

La posizione del Varisco ha trovato modo di meglio appagare certe esigenze di carattere comune, che il Croce e il Gentile, presi dalla logica stessa dei loro sistemi hanno invece trascurato di riconoscere nel modo dovuto. Di tali esigenze quella religiosa è stata messa in una luce che nessuna altra forma d'immanentismo idealistico è forse in grado di offrirle maggiore. E l'esigenza religiosa è stata, nei seguaci del Varisco, il motivo di differenziazione vero e proprio del loro indirizzo, di fronte ad ogni altra forma d'idealismo, quello che si potrebbe chiamare, con frase piú espressiva, « la loro ragion di vita » (p. 152).

« A parte ogni altra considerazione a noi pare che il tentativo compiuto dall'idealismo varischiano sia senza via d'uscita. Esso rimane a mezzo tra una concezione puramente idealistica dell'essere ed una concezione realistica del conoscere. Vorrebbe lasciare intatta l'immanenza e superarne le conclusioni, stare con Hegel e non negare la teologia. Superare l'immanenza forse si può, ma non certamente nei modi indicati dal Varisco, cioè rimanendo nell'immanenza. Tutto ciò è ibrido, sovrapposto, poco fondato e, sia detto senz'ombra d'irriverenza ai pensatori di questo indirizzo,

(1) Bernardino Varisco era nipote per parte di madre di Francesco Bonatelli e morí nella nativa Chiari (Brescia) il 21 ottobre 1933 confortato dai Sacramenti della Chiesa.

destituito di serio fondamento speculativo (1). Pertanto crediamo che, quantunque la scuola del Varisco seguiti a perpetuarsi, essa non rappresenti oramai piú un aspetto del pensiero che abbia parte attiva nel nostro movimento speculativo odierno. O essa si fonderà affatto con la teologia e il Cattolicesimo, rinunciando alla parte filosofica delle sue costruzioni, o sarà oltrepassata da altri sistemi e altri indirizzi, non escluso quello con il quale molto spesso cerca di procedere all'unisono e che oramai volge al tramonto, ossia dallo stesso immanentismo, o crociano o gentiliano che sia » (pp. 175-176).

(*Continua*).

D. PAOLO BARALE.

(1) Corsivo del Miceli. Il quale, come cerchi d'uscire dall'immanenza pur partendone, ho accennato nella nota di pag. 194. Su questo argomento di capitale importanza tornerò piú avanti.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

NOVEMBRE 1937 - XVI

Nati morti	24
Nati vivi	757
Morti	653
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 104



PERUGINO - *Assunzione della Madonna.*

Firenze, R. Galleria Antica e Moderna. Ed. Anderson.



RAFFAELLO - *La creazione degli animali.*

— Lei ha detto in iscuola che Dio è immutabile nei suoi disegni.

— E ne ho anche detta la ragione. La mutabilità è segno o di pentimento o di imprevisione.

— E Dio è sapientissimo: ricordo perfettamente. Il mutare opinione è proprio degli uomini. Ma mi dica una cosa: se le cose stanno cosí, e i cristiani sono convinti di questa immutabilità dei disegni di Dio, a che scopo pregare?

— A che scopo? Strana davvero la tua uscita. La preghiera è il segno della sudditanza, l'espressione della riconoscenza, dell'amore...

— Se noi pregassimo solo per questo, non avrei dubbi; ma noi preghiamo il piú delle volte per ottenere delle grazie, se non dei miracoli. Ebbene, che cosa sono in ultima analisi queste grazie che chiediamo? Modificazioni all'andamento naturale delle cose: ho un amico ammalato gravemente: sta per morire. Io prego per dimandare a Dio che cambi opinione, e che invece di far morire il mio amico, me lo faccia guarire. Se so che Dio è immutabile nei suoi giudizi, io compio per lo meno un gesto illogico, se non di peggio. Non le pare?

— Dimmi un po': è farina del tuo sacco questo po' po' di roba che mi hai scodellato cosí eloquentemente?

— Veramente è farina di vari sacchi, perché, dopo la scuola, parlando in crocchio con alcuni compagni, non so come, è venuta fuori anche questa, e — a dire la verità — tutti siamo rimasti disarmati, davanti a questa difficoltà, che davvero sono curioso di vedere come lei risolve.

— È un vecchio sofisma, uscito già dalla penna di quell'il-

lustre sofista che fu Rousseau; ma appunto perché si tratta di un sofisma, tu lo vedrai cadere a terra afflosciato, dopo la prima puntura di spillo.

— Come una camera d'aria, addirittura!

— Appunto. Per tornare all'esempio pratico da te citato, il tuo amico gravemente ammalato cammina verso la morte, vero?

— Purtroppo. Io prego il Signore che lo guarisca...

— Un momento: prima di pregare, il tuo amico precipita verso la catastrofe, hai detto: ebbene? in forza di che cosa?

— In forza di che cosa? Credo che sia in forza del destino.

— Vuoi dire della Volontà di Dio.

— Sí: della volontà di Dio, che ha deciso di farlo morire.

— Meglio ancora, siccome Dio agisce per mezzo delle cause seconde...

— La malattia, allora...

— Chiamiamole, genericamente, le leggi fisiche.

— Appunto: le leggi fisiche, esigono che il mio amico se ne vada all'altro mondo: lo dice perfino il medico.

— Tu preghi con fede e con insistenza, e Dio concede la grazia.

— Ergo: dico io: il Signore ha cambiato idea.

— Aspetta: perché è guarito il tuo amico?

— Appunto: perché Dio l'ha fatto guarire.

— Si capisce: ma Dio governa ed opera — come ti ho detto — per mezzo delle cause seconde.

— Le cause fisiche: ma qui il fenomeno è contro alle leggi fisiche, a meno che lei non mi tiri fuori l'ipotesi di altre cause ignote ancora a noi, che siano azionate da Dio contro quelle che...

— Non facciamo confusioni. Le cause secondo le quali Dio opera nel caso della guarigione del tuo amico, non sono cause fisiche, ma morali.

— Cioè?

— La preghiera, diamine!

— Causa morale? Non capisco. La preghiera intanto non è un'azione? non è una entità fisica?

— La preghiera è una causa morale, non fisica, dei favori e delle grazie che otteniamo, perché essa muove ed inclina Dio, ma non lo determina ad esaudirci.

— Comunque è contraria alle cause fisiche.

— Non contraria, ma ordinata con le cause fisiche. Quando noi preghiamo, non facciamo questo per mutare i disegni di Dio, ma per domandare ciò che in forza dei disegni di Dio, si deve compiere per le nostre preghiere.

— Ma non è un giuoco di parole?

— Rifletti bene, e vedrai che non lo è.

— Praticamente però quando il mio amico guarisce, invece di morire, il disegno divino risulta mutato.

— Risulterà tale ai tuoi occhi umani e limitati, ma la cosa ti apparirà ben diversa se tu consideri un'altra qualità di Dio: la *prescienza.*

— Dio ha preveduto cioè che io l'avrei pregato.

— Appunto: e *ab aeterno*, nota bene, ha determinato che il suo beneficio procedesse dalla tua preghiera come dalla sua causa seconda.

— Allora, si potrebbe dire che la preghiera riesca a sconvolgere tutte le cause fisiche, e allora... la scienza...

— Stai tranquillo che la preghiera non farà del male alla scienza, anzi le sarà d'aiuto.

— Lo so: il Signore le leggi fisiche le ha fatte Lui.

— Bravo! e anche le leggi morali, tra le quali la preghiera tiene un posto importantissimo per l'armonia del mondo.

— E quindi pensa il Signore a metterle d'accordo.

— Bisogna partire dal principio che la legge, fisica o morale che sia, non è nelle cose (come pretendono di vederla gli scienziati miopi, cioè miscredenti) ma nella volontà del legislatore.

— Che è Dio, ma però, immutabile nei suoi disegni, e di qui la immutabilità delle leggi fisiche...

— E morali, sicuro. Ma stammi attento. Questo legislatore universale, che è Dio, conosce le opere sue dal principio alla fine: e dal principio alla fine le governa con forza e soavità. Conseguenza di questa sua conoscenza e di questo suo potere è l'aver lui regolato *ab aeterno* gli effetti e le cause: *ab aeterno* ha determinato i suoi benefici, come *ab aeterno* ha decretato che la loro causa sia la preghiera.

— Tutto bene, ma se io non pregavo per la guarigione del mio amico, il mio amico non guariva.

— E Dio — vorresti dire — si sarebbe trovato davanti alla

sorpresa, e quindi, addio prescienza e previdenza divina! Egli aveva stabilito *ab aeterno* di concedere la guarigione al tuo amico, in causa della tua preghiera. Tu non preghi, e quindi...

— Anche a me sembra strano, eppure...

— Ma non ti accorgi che misuri Dio con il criterio con cui misuri gli uomini? Questo sí è antropomorfismo!

— Ebbene, che cosa si deve pensare?

— Semplicissimo: che Dio conosce *ab aeterno* che tu pregherai o non pregherai e che puoi star certo che se un determinato effetto — supponi la guarigione del tuo amico — deve essere ottenuta con una determinata causa — la tua preghiera, per esempio, — questa causa ci sarà.

— La mia preghiera, vuol dire?

— Appunto.

— Ma non sono libero io di pregare o non pregare?

— Certamente!

— E allora? Come fa Dio a contare con sicurezza su questa causa che dipende da me?

— Come? chiedi tu. E credi che sia facile rispondere a questa tua domanda? Senza saperlo tu hai sfiorato con essa il punto piú difficile della teologia cattolica, attorno al quale si sono affaticati e si affaticano ingegni poderosi, senza riuscire a toccare il fondo di questo enigma che lega i fasti del governo della divina provvidenza alla nostra libertà o libero arbitrio.

— Se ho mosso una domanda cosí difficile, creda pure che non l'ho fatto apposta.

— Ne son persuaso. La difficoltà della questione cosí detta della predestinazione, alla quale si collega la domanda fatta da te, esige delle nozioni sulla grazia che tu ancora non hai, ma che — a suo tempo — ti condurranno certo a formulare nella sua forma completa la grave difficoltà. Per ora mi limito a rispondere a quell'interrogativo che tu mi hai fatto: Come si può conciliare la verità del nostro libero arbitrio con quello della previdenza e Provvidenza di Dio? È questo che tu chiedi?

— Appunto.

— Ebbene, per rispondere esaurientemente alla tua domanda, io dovrei conoscere adeguatamente i due termini tra i quali esiste il rapporto al quale è rivolto il tuo *come?*

— E questi due termini?

— Dio e la libertà umana.

— Ebbene? non li conosce lei? Mi sembrano facili a capire.

— Come t'inganni, mio caro! Rifletti meglio ai termini di questo problema: «dire i rapporti precisi tra la sovranità assoluta di Dio e la libertà» e poi pròvati a balbettare qualcosa.

— Eppure Dio sappiamo chi è: le sue qualità, i suoi attributi: e sappiamo anche che cosa è la libertà umana...

— Lo sappiamo presso a poco, devi dire: ma non adeguatamente.

— Sia pure: ma con questa conoscenza limitata, non ci è possibile avvicinarci alla soluzione dell'equazione?

— Se si trattasse di trovare i rapporti tra corpo e corpo, tra parte e parte del medesimo corpo, tra forza e forza fisica determinata, anche se non sappiamo adeguatamente *che cosa* sia quel corpo, quella forza, eccetera, la scienza d'ordinario ci dà il risultato preciso; ma tornando ai termini del nostro rapporto, cioè la scienza e la potenza di Dio da una parte, e dall'altra la ragione, la volontà libera dell'uomo, costituiscono altrettanti termini che è completamente impossibile misurare, pesare, determinare: questi termini, per loro stessa natura, sfuggono a tutti i nostri calcoli.

— Non sono pessimista come lei. Incominciamo ad esempio dal primo termine: Dio.

— E sia pure. Che cosa sai tu di Dio? Che esiste, prima di tutto, e poi...

— Che è spirito perfettissimo, sapientissimo, onnipotente.

— Va bene: ma non è tutto. Per poco che io ti interroghi *chi* è Dio in se stesso, ti troverai imbarazzato ad ogni parola. Parlando di Lui, ha detto giustamente un Santo, ha maggior forza e precisione la negazione, cioè il dire quello che Dio non è, piuttosto che l'affermazione, perchè il dire in modo perfetto e adeguato quello che Dio è, supera ogni nostra idea e ogni nostro linguaggio.

— E perché questo?

— Perché noi non conosciamo Dio se non attraverso le creature e attraverso a noi stessi: e la nostra natura, pur cosí nobile rispetto al mondo inferiore, non ha neppure l'onore d'essere una riduzione infinitesimale della natura divina, ma ne è solo una pallida immagine, in un ordine ben distinto e differente.

— Comunque quello che conosciamo di Dio...

— Lo conosciamo troppo alla nostra maniera. Voglio dire che noi, preoccupati come siamo sempre di noi stessi, quando ragioniamo delle cose nelle quali entra Dio, gli prestiamo, senza accorgercene, il nostro modo di essere, di vedere, di agire. Noi dipendiamo da leggi fisiche e morali e quindi sottoponiamo l'essere infinito di Dio alla condizione dell'essere finito delle creature, immaginando per Lui obblighi e doveri derivanti da non so qual legge superiore, che stia al disopra del Creatore e dell'opera sua: mentre l'Essere divino è talmente indipendente dalle altre esigenze, che senza di quelle Egli ha tutto l'essere, ed è talmente signore rispetto a loro, che Egli è l'unica loro legge.

— Noi però ammettiamo che egli è sapientissimo, cioè che sappia senza imparare, e che veda tutto, presente, passato, e futuro.

— Sí, ma intanto abbiamo la pretesa che la sua prescienza debba porre confini alla sua libertà, alla sua volontà e potenza, e — per quanto lo diciamo onnipotente — esitiamo a credere che non gli sia possibile conciliare la nostra libertà di azione con la sua previdenza.

— Ma allora non dovremmo avere piú nessun dubbio, nessuna oscurità.

— Se fossimo capaci di conoscere Dio uscendo di noi, potrebbe darsi, ma finché ci troviamo nelle attuali condizioni, non possiamo agire diversamente.

— E quindi...

— Quindi non possiamo dire di conoscere adeguatamente — per fare un giusto rapporto — il primo termine della nostra equazione. Come si voleva dimostrare.

— Per il secondo termine però le cose andranno diversamente.

— La libertà nostra? ebbene?

— È roba nostra quella: la conosciamo bene, e possiamo ragionare sul terreno sodo dell'esperienza.

— E credi tu che possiamo ugualmente renderci conto esatto delle sue determinazioni?

— Cosa vuol dire? non capisco!

— Supponendo, dico, che noi conosciamo tutta la efficacia della nostra libertà, possiamo dire ugualmente di conoscere il vario determinarsi della nostra libertà in rapporto alle cause seconde con

le quali ha continuo e svariatissimo contatto, che la modificano, la eccitano, la combattono, la sviano, la raddrizzano, eccetera eccetera?

— È un bel pasticcio quello che lei chiama eccetera.

— È un intreccio, devi dire, che costituisce la storia intima del genere umano, e che solamente Dio può conoscere appieno.

— Allora: dove siamo? che cosa devo concludere, se tutto crolla vicino a me? Anche il pilastro della nostra scienza sperimentale?

— Non crolla niente. Ti gira solo un po' la testa, nient'altro. E forse sei stanco.

— Vorrei concludere qualche cosa, e poi andarmene.

— Devi concludere cosí, come concludo io, e qualunque uomo positivo. Noi abbiamo dinanzi verità certe, appoggiate sull'autorità della ragione e sull'autorità infallibile della Chiesa. Queste non crollano e neppure traballano.

— E sono?

— Da un lato la certezza che Dio esiste, che è infinitamente perfetto, che ha creato tutte le cose, che ordina e governa tutte le cose con una Provvidenza tale da non offendere per nulla la libertà, la santità, la sovranità, la prescienza, l'infallibilità di Dio, perché in tal caso Egli cesserebbe di essere infinitamente perfetto.

— Sta bene: tutto questo è chiaro.

— Dall'altro lato è certo che noi siamo liberi, che il libero arbitrio ci fa padroni dei nostri atti, e che da questa padronanza dei nostri atti scaturisce per noi la responsabilità del bene o del male. Lo credi?

— Certo che lo credo: se lo dice la Chiesa...

— E con lei la ragione e l'esperienza. Questi due gruppi di verità noi le vediamo cosí, come se lontano vedessimo le due alte torri che fiancheggiano una cattedrale. Ma non riusciamo a vedere, tra di esse la cattedrale. Che cosa dovremo concludere?

— Che la chiesa è piú bassa e quindi non si vede.

— Ma c'è.

— Eh! diamine!

— Invece, chi non è positivo, ragionerebbe cosí: non vedo la chiesa, dunque non ci sono le torri!

— È matto!

— Come uno che dicesse: non vedo come si armonizzino insieme la verità della sovranità assoluta di Dio, e della libertà umana: dunque non esiste né l'una né l'altra.

— Direbbe una scemenza: questo accordo non si vede, perché...

— Perché la nostra vista è troppo corta.

— Ma un principio certo ci dice che esiste.

— Eccoci giunti alla nostra conclusione: finalmente!

— E io alla mia. Grazie mille e a buon rivederla.

R. UGUCCIONI.



AVVERTENZA IMPORTANTE

Ad evitare ritardi nella pubblicazione di Catechèsi, *si raccomanda vivamente ai Signori Collaboratori di inviare i manoscritti alla Direzione, Corso Regina Margherita,* 176, *Torino* (109), *non piú tardi del giorno* 20 *di ogni mese.*

LA DIREZIONE.

Classi inferiori e superiori

NATURA DI DIO

CREDO IN DIO, PADRE...

I. Il *Simbolo* o *Credo* dopo aver affermato l'esistenza di Dio, ci propone a crederne la *Natura* con le parole misteriose:

« Io credo in Dio Padre onnipotente... Ed in Gesú Cristo, suo figlio unico... E nello Spirito Santo... », o piú particolarmente: « Credo in Dio uno e trino, cioè in un Dio unico, in tre persone realmente distinte: Padre, Figliuolo e Spirito Santo ».

II. Il Mistero della SS. Trinità è il principale Mistero della religione, come quello che ci parla della natura di Dio.

Il culto cattolico è tutto imperniato su di esso. Segno di Croce; ogni domenica consacrata alla SS. Trinità; ogni giorno il Sacrificio offerto alla SS. Trinità. Il *Gloria Patri*, le doxologie degli inni, la formola di amministrazione dei Sacramenti: nel nome della SS. Trinità. Formola rimasta anche nei piú solenni atti pubblici degli Stati cristiani, e che attesta le profonde radici di questo dogma nella coscienza dei popoli cristiani, fin dall'antichità.

La Costituzione dello Stato Libero d'Irlanda, pubblicata il primo maggio 1937 come progetto da venir sottoposto al plebiscito nazionale, comincia con queste parole (trad. dal testo gaelico): « Nel nome della SS. Trinità dalla quale proviene ogni autorità ed alla quale debbono essere riferite le azioni degli uomini e degli Stati, noi che componiamo il popolo dell'Eire, riconoscendo umilmente tutti i nostri obblighi verso il divino Signore Gesú Cristo, il quale ha sostenuto i nostri padri, durante le prove di secoli, ricordando con gratitudine la eroica ed incessante lotta di questi ultimi per riacquistare la legittima indipendenza della nostra Nazione, e cer-

cando di promuovere il bene comune, con dovuta osservanza e prudenza, giustizia e carità, adottiamo approviamo e conferiamo a noi stessi la presente Costituzione per modo che possano essere assicurate la dignità e la libertà dell'individuo, realizzato un vero ordine sociale, restaurata l'unità del nostro paese e stabilita la concordia con le altre nazioni ».

Figurazioni. — I primi cristiani rappresentavano questo Mistero sotto la forma di un triangolo, dai tre lati uguali. Il Padre era facilmente rappresentato da una mano (Creatore); il Figlio da un agnello (vittima innocente); lo Spirito Santo da una colomba (simbolo con il quale si è manifestato nel battesimo di Gesú).

III. Il *Mistero della SS. Trinità.* — Costituisce l'ultima parola del genio umano assorto nella contemplazione dell'essenza divina, come costituisce la prima parola certa e necessaria della rivelazione.

Spiegare il pensiero di san Tommaso, che senza essere precisamente di fede, è ammesso da tutte le scuole di teologia. Il Mistero della SS. Trinità non avrebbe mai potuto essere scoperto dalle sole forze della ragione.

> *Matto è chi spera che nostra ragione*
> *possa trascorrer l'infinita via,*
> *che tiene una Sustanzia in tre Persone.*
> (*Purg.*, III, 34 ecc.).

Una volta poi rivelato, la ragione se n'è impadronita e quello che poteva essere considerato per la sua apparenza come uno scandalo della ragione, ne è diventato invece la illustrazione, perché ha liberato lo spirito umano da un'odiosa alternativa: e di ammettere la pluralità degli dèi, cioè degl'infiniti (ciò che è assurdo) o di ammettere un Dio sterile, eternamente incapace di dare alla propria vita altro termine che il finito.

Inoltre questo augusto dogma cosí impenetrabile e cosí luminoso ha fornito al genio un punto solido di appoggio, sul quale la grande metafisica cristiana ha potuto posare il piede per salire ai piú alti gradi della conoscenza di Dio.

È *un mistero*, anzi il piú alto dei *misteri*. Verità cioè *superiori*, e non *contrarie* alla ragione.

a) Superiori. — Comprendere una verità significa che questa è entrata nella nostra intelligenza: capire e contenere sono quasi sinonimi. Dunque per comprendere Dio, bisognerebbe che Egli fosse interamente contenuto dalla nostra intelligenza. Ciò che è impossibile, perché Dio è infinito mentre noi siamo limitati.

— O mio Dio! — diceva san Francesco di Sales — voi sareste ben piccolo, se la mia intelligenza potesse comprendervi!

— Alza gli occhi, figliuolo, e guarda il sole! — disse un vecchio monaco a uno studente che lo importunava con sottili dissertazioni sopra la natura divina. E siccome quello non poté a lungo sostenere i raggi del sole: — Insensato! — concluse il vecchio — tu non reggi a fissare il sole creato e visibile, e pretendi figgere gli occhi in Colui che lo ha creato e che è il Sole delle anime?

Ogni minor natura
è corto ricettacolo a quel bene
ch'è senza fine e sé con sé misura.
(*Par.*, XIX, 49);

e cosí pure:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
per giudicar da lunge mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?
(*Par.*, XIX, 79-81);

anche perché

dietro a' sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Il mistero del ghiaccio. — Un viaggiatore olandese, giunto nel regno del Siam narrava al re di questa tropicale regione che i suoi compatrioti, a un certo punto dell'anno erano in grado di camminare sulle acque a piedi asciutti. Il re lo invitò a ritirarsi dalla sua presenza, e disse agli ufficiali di corte: — Io non amo gli impostori! Che quell'uomo non mi compaia piú davanti! — Quel re che non aveva mai visto il gelo, riteneva impostura e favola ciò che non riusciva neppure a immaginare. Ciò che avviene a quanti pretendono di comprendere tutti i misteri della religione: primo fra tutti il Mistero della SS. Trinità.

Con questi e altri misteri dobbiamo diportarci come l'*ammiraglio comandante della nostra gloriosa flotta.*

Egli riceve dal Governo un dispaccio da aprirsi in alto mare, o nel tal luogo, alla tale ora. L'ammiraglio è certo di una cosa sola: che quel dispaccio gli viene dal suo Governo, che contiene un ordine che egli conoscerà piú tardi, ma al quale egli dovrà scrupolosamente ubbidire. Egli riceve rispettosamente il messo e custodisce gelosamente il dispaccio che a suo tempo aprirà. Cosí noi, dal messo divino che è la Chiesa, riceviamo il deposito sacro del mistero: l'occhio non può penetrarne la natura, ma sappiamo che viene da Dio, lo crediamo, lo apprendiamo con la massima riverenza, e aspettiamo a conoscerlo quel giorno in cui getteremo l'àncora nel porto del cielo.

b) Non contrarie alla ragione. — Dio, autore della nostra ragione può ben chiederle un ossequio, ma sempre ragionevole; e non sarebbe piú tale se si trattasse di ammettere l'assurdo e la contraddizione.

Nel dogma della Trinità vi sarebbe assurdità e contraddizione se si trattasse di affermare l'unità e la trinità di un medesimo soggetto. Ciò che non è: perché noi pur dicendo Unità e Trinità di Dio, quando specifichiamo, diciamo che in Dio vi è *Unità di sostanza* e *Trinità di Persone*. Contraddizione e assurdo vi sarebbe solo se in Dio sostanza e persona fossero la stessa cosa, ciò che non è.

NB. — È necessario chiarire agli alunni il significato della terminologia filosofica e teologica usata in questo mistero e che se un tempo era compresa da uomini piú familiari con la filosofia, ora riesce anche a persone che passano per colte, veramente incomprensibile. Il guaio sta in ciò che quei termini (es. *persona, sostanza, natura*) hanno già un significato nel linguaggio popolare, ed essendo questo significato ben diverso da quello filosofico, quando sono usati in quest'ultimo senso, possono generare equivoci. Nel linguaggio popolare, dire che due o piú uomini sono della stessa *natura* equivale a dire che sono della stessa *specie*. Nel linguaggio filosofico-scolastico invece, la *natura* è il principio del quale un agente si serve nelle sue operazioni. Nell'uomo questo principio è duplice, perché certe operazioni muovono dall'anima, e altre dal corpo. Ciascun uomo poi ha la propria anima e il proprio corpo, assolutamente distinti e diversi dagli altri: quindi tanti uomini, tante nature. In Dio invece, la natura è unica e semplicissima, com'è evidente. In Dio, quello che si chiama *natura* può anche

chiamarsi *essenza* e *sostanza:* perciò si usano indifferentemente le tre espressioni che in Dio v'è una sola natura, o una sola essenza o una sola sostanza.

La parola *persona*, si usa assai comunemente nel linguaggio comune, e tutti comprendono, benché si prenda in sensi assai diversi.

(Es.: Gesú soffrí molti dolori nella sua persona = nel suo corpo. La Persona di Gesú fu la piú alta che il mondo abbia veduto = la sua figura morale, il suo carattere).

Nel linguaggio filosofico-teologico ben diverso è il significato della parola *persona.*

Non si addice che ad esseri ragionevoli e significa il *loro principio operativo*, la fonte della loro particolare attività, il centro di ogni loro attribuzione o imputazione.

È chiaro pertanto che nell'uomo, sebbene dotato di duplice natura, una sola è la persona, uno solo essendo il principio operativo sia delle operazioni interne che esteriori.

In Dio invece, per il mistero della Trinità, sono tre princípi operativi, ciascuno — per cosí dire — capace di proprie operazioni e di propria attività. Perciò si dice che vi sono in Dio tre Persone, non però tre dèi, perché non sono tre distinte nature.

Cosí quando diciamo che lo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo, si spieghi che *procedere* non significa sottostare o dipendere.

È termine filosofico e teologico indicante *relazione*, non soggezione o dipendenza. Esprime cioè che una certa persona *è termine* di *una certa operazione di un'altra* o di piú altre.

Questo non serve naturalmente a capire il *mistero* — che allora non sarebbe piú tale — ma i termini umani che esprimono il mistero.

Assai spesso i *misteri* constano di due proposizioni, ciascuna delle quali, presa separatamente, è dimostrabile mediante uno dei tre criteri fondamentali di certezza che sono: ragione, esperienza, autorità. La incomprensibilità proviene dal non veder noi come quelle proposizioni coesistano. Questo è il caso del *mistero* della SS. Trinità: 1° In Dio è unità di essenza e sostanza: Questo un dato di ragione. Difatti noi ragioniamo cosí:

Dio è l'Ente supremo e perfetto: quegli che ha la pienezza del-

l'essere. Se vi fossero piú dèi, o sarebbero tutti eguali tra loro, o disuguali. Se tutti eguali, nessuno di essi potrebbe essere l'Ente supremo e piú perfetto, e quindi nessuno sarebbe Dio, perché a nessuno converrebbe il carattere della divinità, cioè la preminenza su tutti gli esseri, e l'impero su tutto quello che esiste. Se disuguali, secondo ragione sarebbe Dio quello che tra tutti forse il piú elevato e perfetto, e quindi sarebbe Dio uno solo.

2º In Dio è Trinità di persone: questo è un dato di autorità, essendoci rivelato da Gesú medesimo. Sono dunque due proposizioni, certe e inconcusse ciascuna.

Sono ripugnanti tra loro? Non lo possiamo dimostrare. Come si accordano? Non lo sappiamo. Resta perciò che le riteniamo ambedue, fidandoci della ragione nostra che ci assicura della prima, e della rivelazione divina che ci assicura della seconda. Sono molti i passi del Vangelo dove si parla ora della Persona del Padre, ora di quella del Figlio, ora dello Spirito Santo, con attributi divini cosí che se ne ricava essere in Dio questa Trinità di persone. La piú importante manifestazione di tutte e tre insieme le divine Persone è nel battesimo di Gesú (MATT., III, 16, 17; MARC., I, 10, 11; LUC., III, 22). Vi è poi il precetto di Gesú agli Apostoli (MATT., XXVIII, 19) riguardo il battesimo, che è la formula riassuntiva di fede, rimasta poi sacra nell'uso della Chiesa. Importante il passo della lettera di san Giovanni (1ª, V, 7), dove è compendiato tutto l'insegnamento cattolico riguardante la misteriosa realtà delle processioni divine.

Tres sunt, qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, e hi tres unum sunt.

Ma, direte voi, che avviene dell'unità? Queste tre Persone-Dio non formano esse tre dèi? No, come la lunghezza, la larghezza e la profondità d'un corpo non formano tre corpi; come il movimento, la limpidezza, la fluidità delle acque non formano tre fiumi; come la forza propulsiva, la luce e il calore del sole non formano tre soli; come la radice, il tronco ed i rami non formano tre alberi; come la forma graziosa, il colore e la fragranza d'un fiore non formano tre fiori; come la coscienza, il conoscimento e il volere di un'anima non formano tre anime; come la memoria, l'intelligenza e la volontà di una sostanza spirituale non formano tre sostanze. Considerate in se stesse e nel fondo dell'essere, dice S. Agostino, la memoria,

l'intelligenza e la volontà sono anima vita e sostanza; sono le loro relazioni che le determinano e le distinguono. Trasportate in Dio la distinzione e l'unità fino all'infinita perfezione, e vedrete che in Dio possono essere tre senza che cessi d'essere un solo Dio (MONSABRÉ).

Sorge da un alto monte una fontana copiosa d'acqua; questa si dirama in un gran fiume, e questo stagna in una bassa pianura e forma un lago. Questo lago procede dalla fontana o dal fiume, ma pure l'acqua, o sia della fontana, o del fiume, o del lago, è la medesima. Nella fontana è raffigurato il Padre, nel fiume il Figliuolo, nel lago lo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliuolo, ed è di una medesima natura ed essenza divina con essi; siccome l'acqua è la stessa nel fonte, nel fiume e nel lago (TERTULLIANO).

Quando si dice che la seconda Persona in Dio è generata ed anche nata dal Padre, la generazione del Padre e la nascita dal Figliuolo si debbono intendere in senso profondamente spirituale e misterioso. Questa divina generazione, la quale, secondo i Santi Padri, procede dall'Eterno Padre per conoscere che Ei fa se medesimo, è cosí eccelsa ed ineffabile che il profeta Isaia attonito ne esclamava: Chi mai la potrà spiegare? Tuttavia tenterò di farlo con le parole del dotto Bellarmino, per chiarire, in qualche modo almeno, con un paragone, questo sovrano mistero. Quando una persona si guarda allo specchio, tosto si vede innanzi una somigliantissima imagine di sé, la quale la rappresenta non solo nella sembianza, ma eziandio nelle movenze; tanto che se essa si muove, l'imagine si muove anch'essa. Questa imagine cosí al naturale e perfetta, si è fatta senza alcuno studio, senza spendervi tempo, senza alcuno strumento; di tratto è venuta fuori per il semplice presentarsi della persona allo specchio. Alla stessa maniera rappresèntati che Dio Padre, coll'occhio del suo intelletto, riguardi se stesso o nello specchio della sua divinità, e tosto se ne ingeneri una imagine perfettamente a Lui somigliante, e poiché il Padre comunica a questa imagine tutta la sua natura, senza punto mutarsi (ciò che noi non potremmo fare mirandoci in uno specchio), ne segue che quell'imagine è l'essenziale ritratto del Padre, il suo compiuto splendore, il vero Figliuolo di Dio. E poiché Dio non mai fu, né poté essere senza conoscersi, però non mai fu né poté essere senza generare il Figlio a sé perfettamente eguale (DEHARBE).

Analogie. — Se la nostra ragione non può giungere a *comprendere* il mistero ineffabile della Trinità, può, dopo averne accettata e intesa la enunciazione nel modo che si è detto, cioè per pura fede e sulla sola autorità di Dio rivelante, può tuttavia, guardandosi attorno e speculando sugli oggetti creati, visibili e invisibili, trovarvi delle analogie, delle similitudini, delle convenienze. Queste, lasciando sussistere intero il mistero e la sua inscrutabilità, fanno vedere alla ragione umana che quel mistero non è poi cosa al tutto fuori dell'ordine reale e razionale, ma trova anche in questo alcune somiglianze e corrispondenze.

Enumeriamo le principali:

a) Nel mondo invisibile:

1) La triplice potenza spirituale dell'anima: intelletto, memoria e volontà. Si può dire che l'anima è l'intelletto, che è memoria, che è volontà senza che vi siano tre anime o che quelle tre facoltà si possano confondere.

2) *Lo spazio,* costituito da tre termini di relazione perfettamente distinti e indivisibilmente uniti: la lunghezza, la larghezza, la profondità. L'una non è l'altra, ma tutte formano lo spazio nell'unità della sua estensione.

3) *Il tempo* si compone di tre termini: presente, passato, futuro.

b) Nel mondo visibile:

1) La natura e i suoi tre ordini: minerale, vegetale e animale; la materia con i suoi tre stati: solido, liquido e gassoso; l'albero e le sue parti: radice, tronco e rami; il ramo con le sue foglie, i fiori e i frutti.

2) L'energia unica che governa il mondo fisico, ha una triplice manifestazione: elettricità, luce, calore.

3) I raggi medi dello spettro solare. Ciascuno di essi è insieme luminoso, calorifico e chimico: ciascuno di essi funziona come fossero tre raggi, mentre è un unico indivisibile raggio, e quelle sue attività, mentre sono distinte ed inconfondibili tra loro, sono però in quel raggio unite e inseparabili.

4) Il fuoco e l'acqua.

Il fuoco è figura di Dio ed anche della sua Trinità nella unità. E veramente che cosa è il fuoco? I pratici rispondono: il fuoco è il risultato della combinazione di tre corpi semplici detti carbonio, idrogeno e ossigeno. Questi tre elementi sono tra loro distinti, ma

si combinano assieme e colla loro combinazione dànno un elemento unico, anch'esso semplice, detto il fuoco. Quale sia la natura intrinseca di questo carbonio, idrogeno, ossigeno, nessuno lo sa; come nessuno conosce il modo della loro combinazione nel darci il fuoco. Ora, se noi mettiamo le tre Persone divine al posto dei tre elementi sopraddetti, e poi Iddio al posto del fuoco, non vi troviamo forse figurate le tre Persone divine, le quali colle relazioni vicendevoli di generante, di generato e di procedente, formano un solo Dio? A me pare di sí: epperciò vi presento una fiamma e vi dico: questa fiamma è una e trina; una sola in se stessa, trina negli elementi che la formano colla loro combinazione. Il nostro Dio è uno e trino: uno per natura, trino nelle persone. E noi, che ammettiamo il fuoco e ce ne serviamo senza capire né ciò che sia in se stesso, né il modo con cui è formato dai tre elementi, che ne sono la sorgente; perché non crederemo al mistero della SS. Trinità di Dio, quantunque non arriviamo a capirlo? Non neghiamo a Dio, che ci rivelò questo mistero, ciò che non neghiamo al fuoco e noi staremo fermi nella fede che ci dice: vi è un Dio solo in tre Persone realmente distinte (Rossi).

L'acqua è formata dalla combinazione di due fluidi, che sono l'idrogeno e l'ossigeno. Notate però che questi due fluidi, diventati acqua per la loro combinazione, non restano né confusi insieme, né immedesimati, ma conservano ciascuno la sua natura, si mantengono distinti; tanto è vero che se voi decomponete l'acqua da essi formata, li avrete separati e tali e quali erano prima che formassero l'acqua. E cosí avviene delle tre Persone divine: Esse formano la SS. Trinità non immedesimandosi, ma restando distinte, in modo che una persona non è l'altra (Rossi).

Tu, o uomo, sei e pensi e vuoi: sono tre cose, o tre proprietà inseparabili dalla tua natura: nella tua natura spuntano due forze o potenze tra loro distintissime, l'intelligenza e la volontà, e questa emana da quella, come quella emana da chi per essa e con essa intende. Queste tre proprietà, rampollanti tutte dal fondo dell'anima tua in modo che ciascuna tutta la possiede e la comprende, in te, che sei finito, concorrono in una sola persona, in un solo io; in Dio che è infinito, ciascuna di queste proprietà è infinita ed ecco che ciascuna è una persona, eguali tra loro, perché la natura è comune e da tutte e tre egualmente posseduta. La prima

persona, l'io intelligente, produce la seconda persona, l'io pensante o inteso, sua imagine perfetta e sostanziale; e l'io intelligente e l'io pensato, o inteso, producono l'eterno e sostanziale Amore che li congiunge, e tu hai il terzo io, o terza persona. In te stesso, adunque, o uomo, hai un riflesso, una pallida imagine delle tre Persone della SS. Trinità e dei loro rapporti vicendevoli (BONOMELLI).

IL SUSSIDIARIO.



RIVISTA DELLA STAMPA

P. FABER, *Il piede della Croce.* Traduzione di D. Pilla, S. E. I., Torino, L. 10.

Nell'opera: *Il piede della Croce*, presentata in una elegante traduzione italiana, il Faber tratta magistralmente l'importante argomento dei dolori di Maria. Nello studiare, con eccezionale competenza, il martirio dell'Addolorata nelle sue sette sofferenze, egli fissa meravigliosamente il dogma della Croce, la dottrina del merito e della riparazione mediante il dolore. L'originalità di questo libro consiste non solo nella vasta e completa esposizione di una magnifica dottrina, ma anche nelle commoventi considerazioni, che impressionano l'anima e suscitano in cuore generose risoluzioni per il proprio profitto spirituale. *g. s.*

D. BAUDRAND, *L'anima fedele.* Traduzione di D. Pilla, S. E. I., Torino, L. 4.

È un libro d'oro, utilissimo a ogni persona, che vi può attingere nobili pensieri ed eletti sentimenti atti a farla procedere a passo di gigante per l'ardua via della perfezione cristiana. Vi risaltano le amabili figure del divin Maestro e della Mamma celeste, i quali con l'eloquenza dell'esempio conquidono ogni anima sollecita del proprio bene e anelante alla felicità, che non ha tramonto. *g. s.*

Dio Padre Onnipotente nell'Arte

Anche solo alla luce della sana ragione l'arte che onorò Dio prima della Rivelazione, ne intuí l'infinita grandezza e potenza e di queste immani misure si servì per simboleggiare nella imponenza delle architetture sacre e nella maestà dei simulacri quanto la Divinità sia eccelsa in confronto della creatura; e non solo nella dotta Grecia, dove, condotta per mano dalla filosofia che con Platone (Timeo) riuscí a definire Dio con la stessa espressione usata dall'Altissimo nel rispondere alla domanda trepida di Mosè, gli eresse in Delfo il celebre tempio con la dedicazione: « Tu sei » e a Fidia ispirò il Giove Olimpico pur tanto augusto nelle dubbie imitazioni piú che copie giunte fino a noi; non solo in Grecia, ma in tutto il mondo civile dall'Egitto a Roma, che a Giove Capitolino consacra nel tempio monumentale tutti i colli dell'urbe e i dominî del mondo, in attesa che sorga sul colle del Vaticano il piú grandioso monumento al vero Dio.

Tocca però all'arte cristiana erede di questa sterminata adorazione umana, la grazia di penetrare, introdotta da Beatrice nei recessi piú intimi dell'essenza divina, e di comprendere assai meglio la portata degli appellativi « ottimo, massimo » anche dal paganesimo assegnati al padre degli dèi e degli uomini.

Non va però dimenticato che le arti figurative hanno un limite: quello costituito dalla loro stessa natura a cui è assegnato un linguaggio di forme e di colori che ripete dalle cose sensibili il suo repertorio. Come rappresentare le infinite perfezioni di Dio, con segni visibili, se non cercando delle analogie nel mondo delle creature? Ma queste ben poco possono dire.

Per rappresentare Dio Padre quindi l'arte cristiana ricorre a degli accenni simbolici quando trattasi di alludere alla sua essenza.

Ma è meno impacciata quando gli attributi divini, ne siano

piú afferrabili alla nostra comprensione nell'atto che crea e governa tutte le cose. Dio creatore e Dio governatore: la potenza cioè e la provvida paternità divina sciolgono le labbra dell'arte all'altissimo canto, il cui tema le è copiosamente fornito dalla mirabile *cosmogonia* dei Libri Santi e dalla rivelazione di Colui che è uscito dal seno del Padre, insegnandoci non piú a invocarlo col pavido « Adonai » della Sinagoga, ma col dolce nome che a Lui solo prima era stato dato di ripetere nella misteriosa intimità della Famiglia Divina: « Padre nostro che sei nei cieli ».

Sono dunque anzitutto i simboli, poi le narrazioni che commentano le prime pagine del Genesi; e finalmente la personificazione di Dio Padre le dotazioni preziose della iconografia religiosa che si riferiscono al primo articolo del *Credo*.

Ancora dominata, se non proprio dal rigore legale che agli Isdraeliti aveva vietato di foggiarsi per mano degli artefici immagini della divinità; ma pure da un residuo di quella mentalità opportunissima che per gli adoratori del vitello d'oro aveva ritenuto indispensabile tale provvedimento, anche l'iconografia cristiana primitiva preferisce alla personificazione del Padre, l'accenno simbolico.

Se era cessato il pericolo per i figli della Chiesa nuova che cadessero in ginocchio come gli Isdraeliti davanti agli idoli scolpiti o dipinti, persisteva però nei cristiani il timore di assimilare il proprio ossequio d'arte alla divinità con le personificazioni fatte dall'arte pagana; e faceva parte della disciplina dell'arcano anche una ragionevole preoccupazione, sia di non esporre all'incomprensione dei « cani » i segni santi, sia anche di non coonestare l'errore del paganesimo, lasciando credere che anche i cristiani venerassero delle figure disegnate o plasmate dalla mano dell'uomo. Mentre quindi il linguaggio epigrafico delle Catacombe recita tutto intero ed esplicito il Credo fino si può dire dai suoi esordii, quando scrive semplicemente il nome caro del defunto facendovi seguire: « in Deo » la rappresentazione figurativa di Dio onnipotente creatore del Cielo e della terra dell'Invisibile non apparirà affatto.

Solo Gesú appare invece nelle prime pagine della iconografia cristiana su le pareti delle Catacombe. Ma la ragione è evidente: il Verbo si è incarnato.

L'arte lo può dunque rappresentare come è piaciuto alla sua amorevole degnazione di umiliarsi. Ma preferirà l'arte romana, pur

cosí lontana nella sua indole e nel suo costume caratteristico dalle idealizzazioni care all'arte greca; preferirà trattandosi di Gesú al ritratto storico, prima almeno del secolo quarto, una figura che personifica nel fascino della giovinezza il piú bello tra i figli degli uomini.

L'impenetrabile mistero della Trinità viene reso, come è noto col triangolo o coi tre cerchi: figure di geometrica perfezione, che hanno alcunché di assoluto. Il triangolo è animato spesso dall'occhio: sintesi di vita o simbolo di vita anche per noi, che nell'occhio spento vediamo il segno della morte, o apparente del sonno, o effettiva della fine. Anche i tre cerchi che si intersecano ricevono i simboli delle tre Persone divine: cioè la mano a significare il Padre, il pesce a significare il Figlio, la colomba il Paraclito, con l'aggiunta talora dei tre nomi: *Pater - Filius - Sanctus Spiritus.*

Accenno a questa figurazione della Trinità, per quanto riguarda particolarmente Dio Padre, per il quale la simbologia si fisserà preferibilmente nella mano.

In una caricatura radiofonica recente dell'Olimpo, a far la parte di Giove si adoperò un... veneziano. Trattandosi di Giove si può perdonare lo scherzo! Colui che può dire: « fasso tuto mi » non vi pare il piú rispettabile re dell'Olimpo? Non per fare della caricatura, ma per indicare la potenza operante di Dio Padre l'arte cristiana si servì della mano con un significato che si riferisce però al comando tracciato dal gesto, secondo il motto: *Dextera Domini fecit virtutem.* Gesto di impero che associa la significazione del valore sempre benefico dell'operare divino, perché è mano alzata non solo a comandare ma a benedire.

Una variante che aggiunge nuova significazione la troviamo in qualche pittura anche del Rinascimento, come in una *Natività* di Filippo Lippi. Le mani sono due e si protendono da una nube nella luminosità di un raggio, verso il piccolo Gesú, col gesto della mamma che invita a sé il suo bimbo: affettuosa insegna di paternità commovente.

La rappresentazione antropomorfica di Dio Padre, come si è detto è di data piú vicina, per lo meno quando il Divin Padre viene trattato isolatamente e non con le altre due Divine Persone, specialmente fuori del quadro descrittivo della creazione di cui parleremo in seguito. Come prima persona della SS. Trinità la piú antica rappresentazione del Padre si trova già in un sarcofago

dell'epoca basilicale. A Dio Padre, assiso in trono, il figlio ripresenta l'umanità da Lui redenta nella persona dei progenitori, e accanto al trono del Padre ecco lo Spirito Santo lui pure effigiato, caso rarissimo, antropomorficamente.

Il Battesimo di Cristo piú frequentemente; l'Annunciazione, meglio l'Incarnazione del Verbo all'assenso di Maria; la Natività, la Trasfigurazione offrirono alla pittura e alla scultura, con l'incoronazione anche di Maria, l'occasione di rappresentare il Divin Padre nel suo tradizionale tipo di solenne vecchio dalla barba fluente, con nimbo triangolare, reggendo il mondo in una mano e lo scettro nell'altra, levata anche talora la destra a benedire. È sempre vestito con tunica e manto.

Il Rinascimento in particolare, piú raramente il Cinquecento si sono segnalati nella rappresentazione del Divin Padre, collocandolo al colmo dei dipinti che trattano i temi sopra indicati, come una apparizione che si affaccia in uno squarcio di sereno nimbato di nubi. Costantemente la figura è a mezzo busto, a capo scoperto, mentre nel Medioevo era stato anche vestito in abito pontificale con la tiara sul capo. Figurazione questa che se avesse inteso stabilire un riferimento al supremo pontificato sarebbe evidentemente stata erronea. Forse, perché poteva prestarsi a tale interpretazione teologicamente non ammissibile questa maniera di effigiare il Padre nei paludamenti del Sommo Pontefice andò in disuso, per quanto si possa ritenere che nella mente degli artisti medioevali, guidati per mano dal Clero ed essi stessi direttamente informati del dottrinale, questa rappresentazione mirasse solo a dare una misura della suprema superiorità di Dio Padre rispetto al creato, col parallelo della superiorità del Sommo Pontefice rispetto a tutti gli agnelli e le pecorelle della Chiesa militante. Queste rappresentazioni del Padre, che meglio rispondono al genere iconografico gli dànno atteggiamento e espressione di benevolenza paterna. Una elencazione ci porterebbe a ripeterci.

Segnaliamo tuttavia tra le opere di scultura l'Eterno Padre che spesso ritorna nelle terracotte smaltate del Della Robbia. L'indole particolarmente religiosa in Luca e in Andrea inclinò questi delicati artefici a concepire le loro lunette, i loro tondi, le loro edicole-tabernacolo, le loro pale non solo con quel fine gusto decorativo che li distingue, ma sopratutto con quella mentalità iconografica

che tanto nel ritmo compositivo delle loro scene, quanto nella espressione e negli atti compunti, misurati, d'una dolce serenità meditativa in un gran tono di silenzio e di pace, richiama Beato Angelico. Un Angelico piú preoccupato della grazia delle forme, ma meno profondo e animato, forse piú piacevole che emozionante, ma comunque, come i pittori umbri, come Perugino specialmente, inclinato a destare sensazioni mistiche e a rendere il tono religioso del tema. Tanto che le terracotte robbiane dal giorno in cui comparvero mantennero il loro primato e negli usi strettamente liturgici e anche tra le figurazioni semplicemente sacre di gusto sanamente popolare. Ricordo come uno dei piú affettuosi, l'Eterno Padre cerchiato da testine di cherubini che tende amabilmente le braccia alla Vergine Annunciata, la nuova Eva che ritorna al Creatore santificata dalla Incarnazione in lei del nuovo Adamo, che vedesi a Firenze nella lunetta dell'Ospedale degl'Innocenti, opera squisita di Andrea Della Robbia.

Lo stesso soggetto ha offerto allo scalpello di Benedetto da Maiano, che discende dai due Rosellino, l'occasione di far apparire con la corte di due angioletti un Eterno Padre benedicente in misura di tre quarti di figura. Il maestro che occupa uno dei posti piú distinti tra i toscani del Quattrocento, in questo rilievo che trovasi a Monte Oliveto di Napoli, fornisce una prova oltre che della propria raffinata plasticità di modellatore, della eleganza decorativa, della sensibilità pittoresca che gli fa amare fondali prospettici e paesistici, anche di quel delicato sentimento religioso-umano, di cui è pregno anche il celebre pulpito di S. Croce a Firenze.

Quale ricordare dei pittori che presentano l'Eterno Padre con merito piú distinto?

Nel celebre quadro: l'*Incoronazione di Maria*, alla Galleria degli Uffizi di Firenze Fra Lippo Lippi, fa incoronare Maria da un Eterno Padre mitrato, che è un vegliardo di solenne ma amabile maestà. Di questo quadro che ha due zone: la superiore affollata da schiere di angeli e di santi, che non fa torto all'abito carmelitano che il pittore indossò sempre, anche quando dimenticò che non è l'abito che fa il monaco; e la zona inferiore concepita con mente ritrattistica da personaggi sconnessi rispetto alla parte principale della composizione e sopratutto assenti nello spirito dal rito celeste; di questo quadro, dico, la figura del Padre è una delle piú

sentite e come realtà di sentimento e come religiosità di aspetto. Gli possiamo mettere accanto, per il persistere delle stesse qualità anche l'Eterno Padre che nel *Transito di san Gerolamo*, della Cattedrale di Prato, scende con Gesú a incontrare lo Spirito che emigra dalla terra e tiene nella sinistra il *Codex* aperto, su cui si leggono l'alfa e l'omega.

La scuola umbra imparentata per il suo lato umano con la fiorentina, e per il suo delicato senso mistico un po' ammanierato con la scuola medioevale senese, per il pennello del suo piú noto e popolare esponente Pietro Vannucci detto il Perugino, ha ripetuto l'immagine dell'Eterno Padre, mantenendo su lo sfondo arioso e pacato delle serenità del suo Trasimeno le aureole a mandorla o a cerchio, come finestre gloriose che affacciano lembi di paradiso alla terra. Cristo, la Madonna, il Divin Padre sono le apparizioni di questi squarci luminosi e non vi manca mai la corte dei cherubini a teste alate di bimbi paffuti, e degli angeli che volano con passo di corsa a mani giunte con svolazzi di nastri e di pieghe. L'*Assunzione di Maria* agli Uffizi è uno dei piú interessanti saggi dell'arte degenerata pur troppo in maniera di Pietro della Pieve, e l'Eterno Padre che con la sfera nella sinistra, levando la destra in atto di benedizione muove incontro a Maria è un bel vecchio amabile, piú che dignitoso, e solenne di una espressività di posa piú che di sentimento pulsante. Ciò che in fondo si potrebbe dire della maggioranza degli atteggiamenti estatici delle figure sante di Perugino, che debbono la loro popolarità, non a un interesse profondo che sappiano suscitare, ma alle attrattive di un genere corretto e aggraziato, piú facile che sapiente.

Tra i bolognesi il piú religioso la cui arte compone la morbida plasticità del colorire veneziano, con la contemplativa pacatezza umbra, Francesco Raibolini, detto il Francia, è quello che meglio poteva interpretare l'immagine paterna di Dio, e ce ne dà buona prova nella *Incoronazione della Vergine* di S. Frediano a Lucca, dove il Divin Padre appare intero su le nubi in una luminosità a mandorla incorniciata di testine cherubiche e di due angeli volanti, evidente traduzione in forme piú plastiche piú morbide, e in ritmo piú libero del prediletto motivo peruginesco.

Il Divin Genitore, come il re orientale con l'antica Ester, tocca con lo scettro il capo incoronato di Maria che le sta inginocchiata

a lato. Uno dei suoi scolari Girolamo Marchese da Cotignola, lo vince in solennità maestatica nell'Eterno Padre a braccia aperte di una *Concezione di Maria* che fa parte della raccolta di Brera.

L'ancòra bizantineggiante veneziano, Fra Antonio da Negroponte, nella chiesa di S. Francesco della Vigna a Venezia ha lasciato una non molto nota Vergine Maria in trono, sopra la quale campeggia tra le nubi una delle piú solenni figure di Divin Padre, il quale già accenna all'imporsi delle maniere belliniane, mentre la parte inferiore del quadro ricorda piú la fastosa secchezza decorativa di Carlo Crivelli.

Anche Tiziano ha introdotto l'Eterno Padre nella sua famosa *Assunzione di Maria*, e non è la parte piú brutta di questo troppo enfatico, teatrale e anche volgaruccio quadro nel tipo della Vergine.

È preferibile però certo il tipo sia pure umano, ma non senza dignità che fiorí dal pennello di due lombardi del Quattro e Cinquecento, il Bergagnone e Bernardino Luini. Entrambi i maestri: il primo piú religioso e profondo, il secondo piú umano e spontaneo si incontrano nel conferire alla figura della Prima Persona della Trinità un'augusta imponenza sacra e un'affettuosa amabilità.

Dio creatore e governatore delle cose: ecco l'altro tema il quale ha esercitato da piú remota data, si potrebbe dire dalle origini dell'iconografia cristiana la pittura e la scultura. Si potrebbe dire anche prima che nascesse l'arte cristiana, perché si sa che la rigida legge ebraica aveva perduto già della sua forza per gli Ebrei della Diaspora, presso i quali cominciò la costumanza di illustrare figurativamente la Bibbia.

Le opere e i giorni della Creazione, piú o meno diffusamente, in particolare la creazione dell'uomo dovettero far parte dei cicli, coi quali l'arte basilicale e bizantina in musaico o in pittura comune, decorava le pareti delle basiliche, sviluppando come è noto, la storia della umanità dalle origini che preparano la redenzione: nell'Antico Testamento, fino alla sua realizzazione in Cristo e nella Chiesa.

Reliquie di questi cicli, ripetizioni dei primitivi schemi, rimangono particolarmente nell'arte bizantina, in quei saggi che appartengono alla ripresa iconografica dopo la lotta degli Iconoclasti, al rinascimento cioè bizantino, saggi che possiede anche la nostra

Italia. Famosissima è una delle prime *Bibbie* musive: quella dell'atrio della Basilica di S. Marco. Una delle cupolette è appunto consacrata interamente alle opere della creazione. Le varie giornate si succedono nei riquadri disposti in cerchi orizzontali nella concavità della cupolina e sembrano storie narrate dal poetico e candido idioma di un trovatore di Dio. Poesia di freschezza primaverile, di ingenuità incantevole, di emotività irresistibile. Dio riappare intento alla sua opera come un artefice umano, in forma di uomo: le cose escono dal suo gesto creatore benedicente, in un incontro festoso con l'Autore del loro essere: sono il primo *Magnificat* che sale dalla terra al cielo.

Il Duomo di Monreale presenta pure in musaico di mano bizantina le storie della creazione del XII secolo, in forme che ripetono convenzionalmente gli schemi codificati dalla tradizione e dalla vigilanza dei pastori.

Dio ammantato siede con la maestà di un sovrano bizantino sul globo che gli fa da trono, mentre il gesto comanda alle cose di essere. La primitiva scultura lombarda e romanica, su su fino al maturo Rinascimento ha pure illustrato le prime pagine del Genesi con una vena feconda di trovate narrative e di commenti poetici, dalle forme pure infantili nel segno, eppur già tanto feconde di impressioni emotive e gradevoli, fino alla sapiente, forte, plasticità monumentale di Jacopo della Quercia.

Un solo esempio primitivo mi limito a citare: il rilievo della facciata del Duomo di Modena, dove Viligelmo, agli inizi del secolo dodicesimo scolpí le storie del Genesi con arte rude, ma che sa imprimere già palpiti di vitalità nelle figure che compongono le scene, semplicemente ma già armonicamente organizzate e disegnate con realismo di intelligente osservatore. I rilievi delle numerose porte metalliche care all'età di mezzo e legate al nome chiaro di maestri come Barisano da Trani, Bonanno da Pisa, e altri ci portano a quella conclusione veramente mirabile che ha meritato alle porte dal Ghiberti modellate per il Battistero di Firenze il titolo di *Porte del Paradiso.*

Ghiberti è il maestro che tutti sanno, in fatto sopratutto di idealismo classico, per il quale le sue figure disegnate con finezza da orefice si nobilitano in uno stile di non comune aristocrazia. Nel primoriquadro delle porte del Paradiso, Ghiberti ha radunato

gli episodi che si riferiscono alla creazione dell'uomo e della donna e alla caduta dei primogenitori, in quel rilevato che compone l'arte dello scalpello con quella predilezione per il pittoresco che lo porta a concepire un vero quadro con scenario paesistico e alle preziose finezze ornamentali. La maestà del Padre qui è ribadita nella triplice apparizione e nelle movenze di statuaria prestanza dei tre momenti, in cui tende, come farà anche Michelangelo, la mano a sollevare il corpo di Adamo nell'impulso che lo ha animato, in cui ancora trae dal sonno del progenitore la prima genitrice, e quando finalmente invia dal cielo l'angelo armato della spada di fuoco che deve vigilare la porta dell'Eden. Se questo però è canto di un narratore, meglio di un vate, il quale dà, secondo la mente umanistica eminentemente letteraria, la massima importanza al « come » dire, Jacopo della Quercia ha impresso una forza di eccezionale drammaticità ai rilievi degli stipiti della porta maggiore di S. Petronio di Bologna. In questi dieci rilievi del Genesi la potenza che trabocherà nel gergo poderoso di Michelangelo è già vibrante, e costituisce un commento monumentale del Sacro testo, del quale ripete la misteriosa e grandiosa intonazione. Il poema di pietra assurge alla portata epica di un cantare eroico: forme architettate in sintesi sapiente e potente; profondità rara di pensiero e di sentimento, accentuazione di *pathos* che con la misura del segno nobile attinge a risonanze altissime. Il gesto del Creatore che trae a vita Adamo ed Eva, che nelle forme gigantesche appaiono quasi in una luce mitica, ha tutta la solennità del grande momento che compendia tutta l'opera del creare e segna la prima pagina degli eventi umani: solennità ignara di rettoriche teatralità, quanto imponente e nobile.

Se la scultura ha scritto cosí forse la sua piú alta pagina consacrata alla cosmogonia, la gara del pennello doveva regalare al Rinascimento due altre *Bibbie* parietali, che nel novero dei capolavori occupano indubbiamente posti altissimi.

Ebbi già occasione di occuparmi in *Catechèsi* della piú poderosa illustrazione del Genesi: quella che il... pennello di Michelangelo... scolpí sulla volta della Sistina. Al nominare Michelangelo una generazione di giganti ci viene incontro, una folla possente scaturita dalla sorgiva di quel genio incomparabile, per il quale le misure comuni dell'umanità furono troppo piccine e gli eventi

comuni troppo insignificanti. Come il suo grande concittadino poeta egli ebbe voce solo per le apoteosi di ogni grandezza, e nella luce religiosa che tanto vivida brillò nella sua anima, il mondo intero nella sua storia millenaria, con quanto ha di grande, di tragico è convocato, come nella *Divina Commedia*, «a miracolo mostrare», Michelangelo va guardato come va letto Dante per avere anche la misura della sua eccezionale concezione umana e religiosa, che ha dell'apocalittico. C'è un'altra Bibbia a pochi passi da quella gigantesca di Michelangelo. Quella dipinta, si dice da Raffaello, ma non piú dal Raffaello tipico e indipendente dalla... calamita michelangiolesca, e piú ancora che da questo Raffaello... pervertito dal michelangiolismo (passi il termine) dai suoi allievi e aiuti, specialmente Gullio Romano e Giovanni da Udine.

Sulle volte delle Logge di S. Damaso, come è noto, nel concerto mirabile di rievocazione pompeiana dei fregi e dei riquadri detti «grottesche» si svolgono le scene dell'Antico Testamento, eseguite dalla Scuola Raffaellesca.

L'irresistibile vertigine del fascino di Michelangelo ha però giocato un brutto tiro alla sensibilità e alla capacità ben diversa, che si riallaccia al Raffaello delle Stanze della Segnatura. Pittore di razza, maturato sia pure da un eclettismo geniale, ebbe una sua personalità non portata alla statuaria pittura di Michelangelo fatta di robustezza drammatica. E tanto meno i suoi scolari avrebbero potuto entrare in gara con Michelangelo. Perciò anche in queste pagine della *Bibbia* di Raffaello, convincono assai piú gli episodi nei quali trionfa la pacatezza, pur efficace per espressività ed elegante per grazia, sopra la potenza drammatica che non regge al confronto dei quadri, in cui Michelangelo muove il Creatore e le creature che schizzano dai suoi gesti di impero onnipotente.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

✡

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1937-XVI — Tipografia della Società Editrice Internazionale.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

LE VITE DEI SANTI
NARRATE AI GIOVANI

Collezione diretta da Giuseppe Fanciulli

I volumi dell'elegante collana si formano di 150-200 pagine l'uno, e sono fregiati nella copertina e nel testo dal pittore G. Cisari e di una artistica immagine del Santo. La collana è divisa in serie di 12 volumi. Ogni volumetto in brossura: L. 3,50. Legato in tutta tela: L. 6.

Nella prima serie sono pubblicati:

PEPPINA DORE. — *SANTA CATERINA DA SIENA.*
EDOAROO FENU. — *S. DOMENICO DI GUZMAN.*
LUIGI TONELLI. — *BEATO GIOVANNI COLOMBINI.*
GIUSEPPE FANCIULLI. — *S. LUIGI GONZAGA.*
GIUSEPPE FANCIULLI. — *S. FRANCESCO D'ASSISI.*
MILLY DANDOLO. — *SAN FRANCESCO DI SALES.*
CESARINA LORENZONI. — *SANT'ANTONIO DI PADOVA.*
ENRICHETTA MONACI-GUIDOTTI. — *SANTA TERESA DEL BAMBINO GESÚ.*
VALENTINO PICCOLI. — *SAN TOMMASO D'AQUINO.*
NATALE GRIMALDI. — *S. BENEDETTO DA NORCIA.*
SILVIA REITANO. — *SANT'AGATA.*
GIAMPIETRO DORE. — *S. STANISLAO KOSTKA.*

Nella seconda serie sono pubblicati:

F. CASTELLINO. — *SANTA CECILIA.*
LORENZO GIGLI. — *S. VINCENZO DE' PAOLI.*
HILDA MONTESI-FESTA. — *SANTA FRANCESCA ROMANA.*
CAMILLA DEL SOLDATO. — *SANTA ELISABETTA REGINA D'UNGHERIA.*
ETTORE ALLODOLI. — *SANT'ANTONINO ARCIVESCOVO DI FIRENZE.*
LUCIA TRANQUILLI-BOCCASSINI. — *SANTA RITA DA CASCIA.*
ARTURO STANCHELLINI. — *S. FRANCESCO DA PAOLA.*
MERCEDE MÙNDULA. — *SANTA TERESA D'AVILA.*
REMO BRANCA. — *FRA' IGNAZIO DA LACONI.*
MARY REVELLI. — *SANTA GENOVEFFA DI PARIGI.*
UMBERTO GOZZANO. — *SANTA FINA.*
VITTORIO TRANQUILLI. — *SANT'IGNAZIO DI LOYOLA.*

Nella terza serie è pubblicato: VINCENZO SCHILIRÒ. — *VEN. IGNAZIO CAPIZZI*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Per i Rev. Parroci, Direttori di Oratori e d'Istituti, Dirigenti d'Associazioni di A. C.

RUFILLO UGUCCIONI

ORE FESTIVE

RECITAZIONI PER LE PRINCIPALI RICORRENZE RELIGIOSE E CIVILI

Di questa collana sono stati pubblicati i numeri che interessano le varie giornate parrocchiali (Giornata dell'Azione cattolica - della Stampa cattolica - dell'Università cattolica - del Seminario - delle vocazioni - delle Missioni).

Ogni volumetto consta di quattro composizioni: un dialogo per giovinetti, un dialogo per ragazzine, un bozzetto drammatico per giovani, e un bozzetto drammatico per ragazze, il tutto ispirato dalla celebrazione della " giornata ".

I bozzetti scenici sono già approvati dalla Censura Centrale governativa, e possono essere rappresentati in qualunque ambiente, anche nei teatrini parrocchiali piú poveri. Non occorrono spese di costumi né eccessive esigenze scenografiche.

I Rev. Parroci troveranno in queste pubblicazioni un valido e provvidenziale aiuto per il felice esito delle " giornate " parrocchiali. Organizzando tra i loro giovani un trattenimento del genere provvederanno a interessare vivamente la parrocchia ai problemi dell'Azione Cattolica, e a ricavare le offerte da inviare al Centro Diocesano.



Ogni volumetto, in nitida veste tipografica, si può richiedere al prezzo di L. 3 alla S. E. I.